

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
2	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>POCHI I VIRTUOSI DEI PAGAMENTI (G.Trovati/V.Uva)</i>	2
2	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>PRONTI 600MILA EURO E IL CANTIERE RIPARTE (V.uv.)</i>	3
3	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>DEBITI PA, CORSA A OSTACOLI PER GLI ENTI LOCALI (G.Trovati/V.Uva)</i>	4
	Ilsole24ore.com	29/04/2013	<i>POCHI I VIRTUOSI DEI PAGAMENTI-SPRINT</i>	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>IL RICORSO ALLO SPORTELLO UNICO ELIMINA 90 MILIONI DI SPESE (D.col.)</i>	8
7	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>ULTIMA CHIAMATA PER I GIUDICI DI PACE: ADDIO A 500 UFFICI (V.Maglione)</i>	9
12	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>NORME - IL PATTI DI STABILITA' VA APPLICATO ALL'INTERO GRUPPO-ENTE LOCALE (S.Pozzoli)</i>	11
VII	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>ANCHE LE IMPRESE FRA I NODI DELL'IMU (G.Trovati)</i>	12
30	Affari&Finanza (La Repubblica)	29/04/2013	<i>Int. a E.Lattanzio: "PUBBLICA AMMINISTRAZIONE C'E' ANCHE LA CONSULENZA BUONA" (D.Autieri)</i>	13
13	La Stampa	29/04/2013	<i>REVISIONE DELL'IMU E RIFORME LE URGENZE DEI PRIMI GIORNI (F.Martini)</i>	15
32	La Stampa	29/04/2013	<i>RICONQUISTARE L'OPINIONE PUBBLICA (F.Bruni)</i>	17
12	Il Messaggero	29/04/2013	<i>RENZI VERSO LA PRESIDENZA DELL'ANCI</i>	18
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>CAMBIARE SUBITO ROTTA PER EVITARE IL FLOP (A.Orioli)</i>	19
3	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>CORREZIONI AL DECRETO MA I PROBLEMI RESTANO (G.tr.)</i>	20
5	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>LA BUROCRAZIA COSTA 31 MILIARDI (D.Colombo)</i>	21
12	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>CARA BUROCRAZIA, A QUANDO I RISPARMI?</i>	23
40	Affari&Finanza (La Repubblica)	29/04/2013	<i>PROCEDURE COMPLICATE E TEMPI TROPPO LUNGI I PAGAMENTI ALLE IMPRESE RESTANO UN MIRAGGIO (V.De ceglia)</i>	24
12	Il Messaggero	29/04/2013	<i>Int. a G.D'alia: D'ALIA: "STATALI FANNULLONI? VOGLIO PREMIARE CHI LAVORA" (D.Pirone)</i>	26
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
I	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>ORA SI RIDUCONO I "NO" AL GOVERNO (S.Folli)</i>	28
I	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>RESPONSABILITA' PER UNA NUOVA RICOSTRUZIONE (V.Parsi)</i>	29
I	Il Sole 24 Ore	29/04/2013	<i>SOLITUDINI DISPERATE E RISPOSTE DA DARE (R.Napoletano)</i>	31
1	Corriere della Sera	29/04/2013	<i>FERMEZZA E ATTENZIONE ALLE PAROLE (D.Di vico)</i>	32
15	Corriere della Sera	29/04/2013	<i>Int. a F.Barca: "IL GOVERNO FRUTTO DELL'INSUCCESSO PD IO E RENZI SIAMO COMPLEMENTARI" (A.Cazzullo)</i>	34
1	La Repubblica	29/04/2013	<i>E NAPOLITANO CALMO' I MINISTRI (F.Bei/U.Rosso)</i>	37
10	La Repubblica	29/04/2013	<i>Int. a T.Curro': "NON E' COLPA NOSTRA, MA I TONI VANNO ABBASSATI" (T.Ciriaco)</i>	39

Il canale veloce

Possibile anticipare subito fino al 13% delle giacenze di tesoreria

Il pressing

In molti hanno interpretato a maglie larghe i limiti alle prime erogazioni

Pochi i virtuosi dei pagamenti-sprint

Varese, Cesena, Firenze e le province di Lucca e Torino hanno già staccato i primi assegni

Gianni Trovati
Valeria Uva

A venti giorni dall'arrivo del decreto sblocca-pagamenti c'è qualche amministrazione che ha cominciato a saldare i propri debiti. Per ora si tratta di pionieri, visto che la maggior parte degli enti locali sono ancora impegnati nella ricognizione dei debiti (si veda la pagina successiva). Ma i primi assegni cominciano ad arrivare alle imprese.

Varese, Cesena, Firenze, ma anche le province di Lucca e Torino sono tra le amministrazioni sprint che hanno sfruttato gli stretti margini previsti dal provvedimento. Il pagamento anticipato, infatti, prima cioè di conoscere le quote di allentamento del Patto che il ministero dell'Economia deve ripartire entro il 15 maggio, è possibile per chi ha fondi in cassa. Ma con tetti molto bassi: al massimo si può spendere il 13% delle giacenze presenti nella tesoreria statale a fine marzo, e in ogni caso

non è possibile superare il 50% di quanto lo stesso ente chiederà entro domani al ministero dell'Economia di liberare dai vincoli del Patto.

Ovvio, quindi, che in molti casi l'esigenza di capire a fondo le regole dello sblocca-debiti, e di quantificare puntualmente la massa dei pagamenti bloccati per chiedere su questa base i "bonus" a Via XX Settembre, abbia allungato i tempi.

La Provincia di Torino, per esempio, ha fatto i conti: fermi in cassa ci sono 80 milioni, a fronte di 40 di debiti arretrati, ma la somma svincolata dal decreto 35/2013 non supera i 6,7 milioni. «Abbiamo già firmato tutti i mandati di pagamento» commenta il presidente Antonio Saitta. Saitta è anche a capo dell'Upi (Unione delle Province italiane) e ha «sfruttato» le anticipazioni sul provvedimento per preallertare i dirigenti provinciali e preparare il censimento delle fatture non saldate in ordine cronologico.

Un altro problema interpretativo è legato al fatto che il decreto ha permesso di sbloccare risorse per il 13% della liquidità presente «sulla tesoreria statale», ma su questi conti non sono presenti le risorse che derivano dall'accensione dei mutui. Un controsenso, perché i mutui servono proprio a pagare gli investimenti, cioè la voce bloccata dal Patto di stabilità, che per questa via si troverebbe quindi esclusa proprio dal provvedimento che nasce per sbloccarla. Per questa ragione, molti amministratori (sulla scorta anche delle indicazioni di Anci-Ifel) hanno allargato in via interpretativa le maglie del provvedimento, calcolando il 13% su tutta la liquidità disponibile. Ha fatto così, fra gli altri, Alessandro Petretto, economista e assessore al Bilancio al Comune di Firenze, che in questo modo è riuscito ad azzerare i debiti residui del 2011 pagando fatture per 14 milioni.

«L'interpretazione ha dovuto

seguire quello che è lo spirito della norma», taglia corto Attilio Fontana, sindaco di Varese, che senza aspettare la scadenza di domani ha liquidato debiti per 1,5 milioni.

A Lucca, invece, si punta a un anticipo dell'operazione trasparenza sugli elenchi dei creditori imposti dal decreto. «La lista delle fatture in ordine cronologico sarà pubblicata sul sito della Provincia da oggi» promette il direttore Riccardo Gaddi. Lucca sta per staccare un assegno da 7,5 milioni, a fronte di 18,9 milioni di debiti accumulati.

Mandati di pagamento già firmati anche a Cesena. Nei primi tre giorni il Comune romagnolo ha saldato debiti per 400mila euro e prosegue fino alla quota sbloccabile di 2,8 milioni.

Il grosso dell'operazione sblocca-pagamenti, però, nascerà dall'appuntamento di domani con l'esame dei "bonus" e delle richieste di anticipazione alla Cassa depositi e prestiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla cassa

FIRENZE	TORINO	VARESE	LUCCA	CESENA
A Firenze lo sblocco anticipato delle risorse reso possibile dal decreto (entro i limiti del 13% della liquidità disponibile) ha permesso il pagamento di 14 milioni di euro, consentendo di azzerare le fatture ancora bloccate dal 2011	La Provincia ha già esaurito il budget a disposizione per i primi pagamenti in attesa degli spazi di allentamento del Patto: sono stati firmati mandati di pagamento per 6,7 milioni a fronte di debiti che sfiorano i 40 milioni.	Anche Varese ha utilizzato a fondo lo strumento del decreto che permetteva ai Comuni con risorse in cassa di ri-avviare i pagamenti senza attendere la distribuzione dei «bonus» collegati al Patto di stabilità	Da oggi la Provincia pubblicherà sul proprio sito l'elenco delle fatture in attesa in ordine cronologico che ammontano in totale a 18,9 milioni (15 solo di lavori pubblici). Da subito saranno saldati 7,7 milioni di debiti	Il Comune romagnolo ha cominciato a pagare: a soli tre giorni dal decreto, aveva saldato una prima piccola tranche, da 400mila euro. In totale l'ente può erogare 2,8 milioni senza attendere la ripartizione del Mef.
ARRETRATI PAGATI	QUOTA SALDATA	DEBITI ONORATI	ELENCO DEBITORI ONLINE	IL PRIMO ASSEGNO
14 mln	6,7 mln	1,5 mln	18,9 mln	400mila



La storia

Pronti 600mila euro e il cantiere riparte

Lui i soldi nel conto corrente non li ha ancora trovati. «Però ho visto i mandati di pagamento firmati, e quindi sono sicuro che è solo questione di ore». Claudio Senese è il titolare della L.e.s. srl (lavori edili stradali) di Caselle torinese. Ed è uno dei primi «fortunati» che a 15 giorni dall'arrivo del decreto sblocca-pagamenti è riuscito a intravedere i suoi 600mila euro di credito, attesi «ormai da un anno e mezzo». Certo non sono bastate le 24 ore, evocate dal Governo Monti per i primi pagamenti, ma la liquidazione è stata pur sempre veloce.

Spiega Senese: «Ero in attesa da quasi un anno e mezzo, le fatture portano la data di gennaio 2012». Il saldo arriva quindi dopo oltre 450 giorni, ben 420 in più dei 30 in cui ogni amministrazione dovrebbe pagare. «Siamo andati avanti solo grazie allo sconto delle fatture ma a caro prezzo visto che oltre agli interessi la banca trattiene anche il 20% del credito».

L'assegno in arrivo porta la firma del presidente della Provincia di Torino, Antonio Saitta, che ha «approfittato» della sua doppia veste di guida dell'ente locale e di presidente dell'Upi (Unione province italiane) per pre-allertare i dirigenti del proprio ente. In pratica, alla pubblicazione del Dl 35/2013, la Provincia aveva già la mappa dei propri debiti «certi, liquidi ed esigibili al 31

dicembre 2012» così come prescrive il provvedimento e ha cominciato ad emettere i mandati di pagamento per un totale di 6,7 milioni sui 40 dovuti. Tra i primi ad essere saldati, c'è, appunto, la L.e.s., una media impresa della cintura torinese da 25 dipendenti e un fatturato 2012 di 3,5 milioni. Dalla Provincia la L.e.s. ha avuto in appalto due lotti da 1,4 milioni della circonvallazione di Borgaretto pensata per chiudere al traffico

15 mesi

Attesa per il pagamento

La provincia di Torino ha pagato fatture emesse a gennaio 2012

il Parco di Stupinigi.

I 600mila euro in arrivo, oltre a ridare tranquillità alla azienda, che l'anno scorso era dovuta ricorrere alla Cassa integrazione, avranno anche un impatto diretto sul territorio. Precisa Senese: «Non appena ricevuto i fondi riapriamo i cantieri, che avevamo bloccato a metà da settembre proprio per i mancati pagamenti». Ma aggiunge: «Io mi impegno a riaprire, ma non ho certezza sul fatto che i prossimi pagamenti siano davvero puntuali».

V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECONOMIA BLOCCATA Tra oggi e domani le prime scadenze: iscrizione alla piattaforma di certificazione e prenotazione della liquidità

Debiti Pa: enti locali in affanno

Le complessità del decreto frenano le procedure, specie nei piccoli centri

Ultime frenetiche ore di lavoro negli enti locali per riuscire a rispettare la duplice scadenza del decreto che sblocca 40 miliardi di pagamenti della Pa: c'è tempo fino alla mezzanotte per iscriversi alla piattaforma di certificazione dei crediti,

mentre altre 24 ore restano per la ricognizione dei debiti accumulati e prenotare liquidità o spazi finanziari di allentamento del patto di stabilità. Ma sono ancora molti i dubbi dei funzionari, soprattutto nei piccoli Comuni. A cominciare dal perime-

tro di tutta l'operazione. E sui responsabili finanziari incombe la minaccia delle sanzioni.

Intanto questa settimana prendono il via le votazioni degli emendamenti al decreto in Parlamento.

Servizio > pagina 3

LA SITUAZIONE

Le città che hanno esaurito gli arretrati ora sperano di allargare le maglie anche ai pagamenti avviati nel 2013

Debiti Pa, corsa a ostacoli per gli enti locali

All'appuntamento con le prime due scadenze arrivano in difficoltà soprattutto i piccoli Comuni

Gianni Trovati
Valeria Uva

Tra regole non chiarissime, procedure online che qualche volta zoppicano e password che non sempre arrivano, Comuni e Province si avvicinano con più di un affanno alle prime date cruciali messe in calendario dallo sblocca-debiti varato dal Governo Monti per aprire la porta a pagamenti arretrati per 40 miliardi da parte delle pubbliche amministrazioni.

Entro oggi bisogna accreditarsi alla piattaforma online dell'Economia per la certificazione dei debiti e l'obbligo riguarda anche chi non ha pagamenti pregressi incagliati prima del traguardo, mentre entro domani occorre mandare a Via XX Settembre sia l'indicazione delle «quote» da svincolare dal Patto di stabilità sia le richieste di anticipazioni alla Cassa depositi e prestiti, da parte di chi è frenato dalle casse vuote, oltre che dai vincoli di finanza pubblica. Un affanno, quello delle amministrazioni locali, aumentato dal rischio delle sanzioni draconiane previste dal decreto 35/2013 nel tentativo di evitare ritardi. I responsabili finanziari (e i direttori generali per le Asl) che non si accreditano in tempo al meccanismo elettronico delle certificazioni si vedranno applicare una penalità da 100 euro per ogni giorno di ritardo e potranno essere chiamati a rispondere per una «responsabilità dirigenziale» che secondo la riforma Brunetta può sfiorare anche l'80% della retribuzione di risultato. Per i respon-

sabili finanziari degli enti che non arrivano in tempo con le istanze di "liberazione" di somme dal Patto, in scadenza domani, il rischio è dunque quello di vedersi cancellate del tutto due mensilità di stipendio.

Superata questa prova, dal 1° giugno al 15 settembre occorrerà inviare a tutti i creditori somme e tempi di pagamento (altrimenti scatta la responsabilità dirigenziale) e pagare almeno il 90% di quanto chiesto all'Economia (per chi non lo fa torna il rischio-tagliola di due stipendi).

Un meccanismo sanzionatorio così duro conferma ovviamente l'importanza strategica dello sblocca-pagamenti, in un Paese in cui l'incaglio delle fatture negli uffici pubblici ha avuto un ruolo non marginale nel frenare i sistemi economici locali. Più di un'incertezza nelle regole, insieme alle risposte non sempre puntuali in arrivo dalla piattaforma elettronica con cui l'Economia ha dovuto gestire in poche settimane migliaia di richieste, aumentano però l'agitazione tra i funzionari locali che temono di incappare in penalità immeritate. La tensione, comunque, non si respira solo negli uffici di Comuni e Province. Lo stesso ministro uscente dell'Economia, Vittorio Grilli, in audizione davanti alle commissioni speciali al Senato, parlando del decreto che sblocca i pagamenti ha segnalato la «preoccupazione che questi 40 miliardi vengano usati. Il passo che io vedo oggi - ha detto - non mi lascia ancora assolutamente tranquillo che per il 29 aprile

tutte le amministrazioni avranno fatto il loro dovere».

Alle prime scadenze, infatti, le amministrazioni stanno arrivando in ordine sparso, anche perché ogni ente ha una propria «storia» contabile e debitoria e in base a quella prova a sfruttare ogni spiraglio aperto dal decreto.

Tra i punti più controversi c'è la stessa definizione di crediti «certi, liquidi ed esigibili» al 31 dicembre scorso, che secondo il decreto possono salire sulla giostra dello sblocca-debiti. «Non è chiaro, per esempio, se vi rientrano anche gli espropri o i collaudi», sottolinea Antonio Saitta, presidente dell'Unione province italiane, e soprattutto un alone di incertezza ha circondato i debiti che erano esigibili alla fine dello scorso anno, ma sono stati pagati nei primi mesi del 2013. Dopo un braccio di ferro, i modelli dell'Economia hanno consentito di inserirli, spiegando però che i bonus accompagneranno queste somme solo se i debiti ancora incagliati non le avranno esaurite tutte.

Questa previsione è solo apparentemente logica in un decreto che nasce per liberare i debiti bloccati, ma finisce per penalizzare i Comuni più «puntuali» nell'onorare le proprie fatture e danneggiare le imprese che lavorano con loro. Chi non ottiene bonus, infatti, dovrà fare i conti con il Patto 2013 in formula piena e rischia di dover bloccare i pagamenti già dai prossimi mesi. «Avevamo già cominciato a pagare i fornitori - racconta il sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni - e soltan-

to da gennaio abbiamo liquidato fatture per 130 milioni». «Abbiamo un fondo cassa da 217 milioni - rincara la dose l'assessore al Bilancio del Comune di Bari, Giovanni Giannini -, ma non abbiamo arretrati, per cui senza riforma del Patto questo decreto non ci serve a nulla».

La situazione di Venezia e Bari riguarda molti altri enti, come Milano, Bologna o Brescia. Novara, per esempio, ha «esaurito» gli arretrati e ora paga le fatture dopo sessanta giorni, «ma sarebbe molto utile poter certificare anche i pagamenti fatti da gennaio ad aprile di quest'anno» commenta il sindaco, Andrea Ballaré.

C'è poi un altro capitolo del problema, scritto dagli enti che hanno bloccato già da tempo appalti e cantieri, per evitare di sfiorare il Patto, e che ora si sentono penalizzati dal decreto. A Pavia (40 milioni in cassa e debiti per soli 100 mila euro) il sindaco Alessandro Cattaneo ha dovuto bloccare a metà i lavori per 70 appartamenti di edilizia popolare: «Se il decreto potesse comprendere anche queste situazioni, libererei risorse che ho già e porterei a termine un'opera utilissima».

Una strada che l'Anci (al lavoro con Confindustria in un tavolo tecnico di correzioni al provvedimento) vuole intraprendere: «Dobbiamo fare in modo - ha spiegato il presidente Graziano Del Rio - che i pagamenti riguardino anche il 2013, per chi ha maturato il debito nel 2012 ed evitare il rischio-condono».

gianni.trovati@ilssole24ore.com
valeria.uva@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I passaggi complicati

Al ralenti l'ingresso alla piattaforma online

Dubbi sulle fatture da inserire

Il paradosso dei virtuosi

Rischia di essere penalizzato chi ha già saldato i fornitori

Le date cruciali



29 aprile

La registrazione alla piattaforma

Entro oggi tutte le amministrazioni pubbliche devono registrarsi sulla piattaforma del Mef per la certificazione dei crediti iscrivendosi su: <http://certificazionecrediti.mef.gov.it/>. A questo passaggio sono chiamati i responsabili finanziari degli enti locali e i direttori generali delle Asl. Pesanti sanzioni in caso di inadempimento: oltre alla responsabilità disciplinare e dirigenziale scattano 100 euro di penalità al giorno



30 aprile

Pronto l'elenco dei debiti

Seconda chiamata per una serie di adempimenti previsti dal decreto:

- Comuni e Province con liquidità devono prenotare gli spazi finanziari di allentamento del Patto di stabilità; chi è senza liquidità deve richiedere le anticipazioni del Fondo gestito dalla Cdp
- Le Regioni senza liquidità devono chiedere l'anticipazione al Mef
- I ministeri devono trasmettere al Mef l'elenco dei debiti



10 maggio

Il parere di Regioni ed enti locali

Entro questa data la Conferenza unificata deve pronunciarsi sul riparto dei pagamenti da escludere dal Patto di stabilità per ogni ente locale e su quello delle anticipazioni di liquidità da parte di Cdp. Se non si pronuncia, la ripartizione è operata dal Mef su base proporzionale. Per i debiti della sanità la Conferenza permanente Stato-Regioni può esprimersi sulle modalità di ripartizione delle anticipazioni



15 maggio

Arrivano i primi fondi

Prima ripartizione con decreto del Mef di 4,5 miliardi (sul totale di cinque) di pagamenti che gli enti locali possono escludere dal Patto di stabilità. Nella stessa data vengono assegnate da parte di Cdp anche le anticipazioni di liquidità agli enti locali che ne hanno fatto richiesta. Se le Regioni hanno rispettato alcuni adempimenti, ricevono entro questa data le anticipazioni dei debiti sanitari e non



31 maggio

Il censimento dei debiti della sanità

Entro questa data le Regioni devono trasmettere al Mef, con certificazione congiunta del presidente e del responsabile finanziario, l'istanza di accesso all'anticipazione di liquidità (disposta in via d'urgenza con decreto direttoriale del Mef fino all'importo di 5 miliardi di euro) per cominciare a pagare i debiti degli enti del Servizio sanitario nazionale



I CASI INSOLITI

«Posso inserire l'8 per mille?»

«**S** cusi, posso inserire la bolletta telefonica scaduta tra i crediti certificabili?». All'help desk istituito da Anci e Ifel per chiarire i primi dubbi di applicazione del decreto sblocca-pagamenti è arrivata anche questa richiesta, un po' bizzarra, di un piccolo Comune. Tra le oltre 50 telefonate arrivate in questi giorni, dominano le incertezze legate alle procedure di registrazione alla piattaforma per la certificazione dei crediti, ritenute difficili soprattutto per i piccoli centri. Ma tanti sono anche gli interrogativi su come approfittare al massimo degli spiragli aperti dal decreto sblocca-pagamenti. Alcuni davvero insoliti. Come quello di un Comune che aveva previsto di destinare l'8 per mille alla Chiesa, non ci era riuscito per mancanza di fondi e ora punta a ripescare l'operazione con le anticipazioni di liquidità. A tutti viene data risposta. In attesa di sapere cosa ne pensa la Ragioneria dello Stato. (v.uv.)



POCHI I VIRTUOSI DEI PAGAMENTI-SPRINT

A venti giorni dall'arrivo del decreto sblocca-pagamenti c'è qualche amministrazione che ha cominciato a saldare i propri debiti. Per ora si tratta di pionieri, visto che la maggior parte degli enti locali sono ancora impegnati nella ricognizione dei debiti (si veda la pagina successiva). Ma i primi assegni cominciano ad arrivare alle imprese.

Varese, Cesena, Firenze, ma anche le province di Lucca e Torino sono tra le amministrazioni sprint che hanno sfruttato gli stretti margini previsti dal provvedimento. Il pagamento anticipato, infatti, prima cioè di conoscere le quote di allentamento del Patto che il ministero dell'Economia deve ripartire entro il 15 maggio, è possibile per chi ha fondi in cassa. Ma con tetti molto bassi: al massimo si può spendere il 13% delle giacenze presenti nella tesoreria statale a fine marzo, e in ogni caso non è possibile superare il 50% di quanto lo stesso ente chiederà entro domani al ministero dell'Economia di liberare dai vincoli del Patto.

Ovvio, quindi, che in molti casi l'esigenza di capire a fondo le regole dello sblocca-debiti, e di quantificare puntualmente la massa dei pagamenti bloccati per chiedere su questa base i "bonus" a Via XX Settembre, abbia allungato i tempi.

La Provincia di Torino, per esempio, ha fatto i conti: fermi in cassa ci sono 80 milioni, a fronte di 40 di debiti arretrati, ma la somma svincolata dal decreto 35/2013 non supera i 6,7 milioni. «Abbiamo già firmato tutti i mandati di pagamento» commenta il presidente Antonio Saitta. Saitta è anche a capo dell'Upi (Unione delle Province italiane) e ha «sfruttato» le anticipazioni sul provvedimento per preallertare i dirigenti provinciali e preparare il censimento delle fatture non saldate in ordine cronologico.

Un altro problema interpretativo è legato al fatto che il decreto ha permesso di sbloccare risorse per il 13% della liquidità presente «sulla tesoreria statale», ma su questi conti non sono presenti le risorse che derivano dall'accensione dei mutui. Un controsenso, perché i mutui servono proprio a pagare gli investimenti, cioè la voce bloccata dal Patto di stabilità, che per questa via si troverebbe quindi esclusa proprio dal provvedimento che nasce per sbloccarla. Per questa ragione, molti amministratori (sulla scorta anche delle indicazioni di Anci-Ifel) hanno allargato in via interpretativa le maglie del provvedimento, calcolando il 13% su tutta la liquidità disponibile. Ha fatto così, fra gli altri, Alessandro Petretto, economista e assessore al Bilancio al Comune di Firenze, che in questo modo è riuscito ad azzerare i debiti residui del 2011 pagando fatture per 14 milioni.

«L'interpretazione ha dovuto seguire quello che è lo spirito della norma», taglia corto Attilio Fontana, sindaco di Varese, che senza aspettare la scadenza di domani ha liquidato debiti per 1,5 milioni.

A Lucca, invece, si punta a un anticipo dell'operazione trasparenza sugli elenchi dei creditori imposti dal decreto. «La lista delle fatture in ordine cronologico sarà pubblicata sul sito della Provincia da oggi» promette il direttore Riccardo Gaddi. Lucca sta per staccare un assegno da 7,5 milioni, a fronte di 18,9 milioni di debiti accumulati.

Mandati di pagamento già firmati anche a Cesena. Nei primi tre giorni il Comune romagnolo ha saldato debiti per 400mila euro e prosegue fino alla quota sbloccabile di 2,8 milioni.

Il grosso dell'operazione sblocca-pagamenti, però, nascerà dall'appuntamento di domani con l'esame dei "bonus" e delle richieste di anticipazione alla Cassa depositi e prestiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla cassa

FIRENZE

14 mln

A Firenze lo sblocco anticipato delle risorse reso possibile dal decreto (entro i limiti del 13%

della liquidità disponibile) ha permesso il pagamento di 14 milioni di euro, consentendo di azzerare le fatture ancora bloccate dal 2011

TORINO

6,7 mln

La Provincia ha già esaurito il budget a disposizione per i primi pagamenti in attesa degli spazi di allentamento del Patto: sono stati firmati mandati di pagamento per 6,7 milioni a fronte di debiti che sfiorano i 40 milioni.

VARESE

1,5 mln

Anche Varese ha utilizzato a fondo lo strumento del decreto che permetteva ai Comuni con risorse in cassa di ri-avviare i pagamenti senza attendere la distribuzione dei «bonus» collegati al Patto di stabilità

LUCCA

18,9 mln

Da oggi la Provincia pubblicherà sul proprio sito l'elenco delle fatture in attesa in ordine cronologico che ammontano in totale a 18,9 milioni (15 solo di lavori pubblici). Da subito saranno saldati 7,7 milioni di debiti

CESENA

400mila

Il Comune romagnolo ha cominciato a pagare : a soli tre giorni dal decreto, aveva saldato una prima piccola tranche, da 400mila euro.

In totale l'ente può erogare 2,8 milioni senza attendere la ripartizione del Mef.

Riduzioni mirate. Gli effetti sull'edilizia

Il ricorso allo sportello unico elimina 90 milioni di spese

Agli 8,8 miliardi di risparmio potenziale che potrebbe garantire la completa attuazione del pacchetto di semplificazioni lasciato in eredità dal Governo uscente se ne può aggiungere un altro con i provvedimenti allo studio - in stretta collaborazione con le regioni e gli enti locali, nel tavolo per la semplificazione della Conferenza unificata - per il solo settore dell'edilizia. Gli ultimi report dei tecnici del ministero della Pubblica amministrazione e della Semplificazione dicono che da una standardizzazione dei moduli da compilare per ciascun titolo edilizio - oggi diversissimi da comune a comune - e con istruzioni unificate a livello nazionale e procedure informatizzate per l'invio on line dei documenti si possono ridurre costi valutati in 800 milioni di euro. E altri 200 milioni di risparmi arriverebbero con la messa a regime della Banca dati nazionale dei contratti pubblici.

Sul settore edilizia l'azione di semplificazione si è sviluppata alla luce di un'attività di misurazione di oneri annui quantificati complessivamente in 4,4 miliardi. La task force ha lavorato in collaborazione con regioni e comuni prendendo in considerazione sei procedure che vengono attivate nei settori residenziale e non residenziale: la richiesta di permesso di costruire, la segnalazione certificata di inizio attività (Scia) edilizia, la presentazione della super-Dia, la comunicazione di interventi di edilizia libera, le comunicazioni di inizio e fine lavori, il rilascio del certificato di agibilità. L'indagine è stata approfondita

Invasione di carte

Il numero dei titoli edilizi rilasciati nel 2011 a livello comunale e regionale

Adempimenti	Settore	
	Residenziale	Non residenziale
Attestati di conformità in sanatoria	23.322	6.058
Interventi di manutenzione straordinaria	274.775	68.747
Permesso per costruire in sanatoria	54.554	12.457
Permesso per costruire/superDia	239.918	105.017
Scia (ex Dia)	340.560	133.295
Totale	933.129	325.574

Fonte: ministero della Pubblica amministrazione - Ufficio per la semplificazione

a livello regionale e comunale (è stato sondato un campione di 597 municipi) e e si è arrivati a stimare oltre 1,25 milioni di titoli edilizi rilasciati, nel 2011, a livello nazionale. Un ulteriore sondaggio su un campione rappresentativo di architetti e geometri è poi servito per arrivare a una stima del costo medio del singolo titolo edilizio e dei tempi necessari per ottenerli.

I risultati sono significativi. S'è scoperto, per esempio, quanto vale l'utilizzo dello sportello unico per le attività produttive (Suap) nei comuni dov'è effettivamente in funzione (circa il 48%). Riguardo al permesso di costruire nel settore non residenziale, quando la documentazione è presentata congiuntamente (Suap operativo) il risparmio sui costi è di circa il 19% mentre la riduzione dei tempi di circa il 26% per cento. La semplificazione si è mossa se-

guendo questa pista con il decreto 83 del giugno scorso: trasformazione dello sportello unico per l'edilizia da «istruttorio» a «decisorio» e obbligo per le amministrazioni di acquisire d'ufficio la documentazione catastale e gli altri documenti già in possesso della Pa senza più farne richiesta ai privati.

Ecco le stime sui risparmi legate all'effettiva messa a regime di queste prime semplificazioni: l'eliminazione dell'obbligo di presentazione della documentazione catastale vale oltre 144 milioni di euro mentre lo sportello unico per l'edilizia con caratteristiche «decisorie», ovvero in grado di essere utilizzato come punto di accesso unico per la gestione di tutte le vicende amministrative legate a un'attività edilizia, vale 90 milioni (in totale si tratta del 6% dei costi stimati).

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il periodo transitorio

Il ministero ha dodici mesi a disposizione per mettere a punto le liste definitive

Il fronte dei tribunali

Tagli operativi dal 13 settembre ma il rispetto dei tempi è a rischio

Ultima chiamata per i giudici di pace: addio a 500 uffici

Dai Comuni solo 150 istanze di salvataggio

PAGINA A CURA DI
Valentina Maglione

Sono più di 500 gli uffici del giudice di pace che spariranno dalla nuova mappa della geografia giudiziaria. Tante sono, infatti, le sedi che non saranno raggiunte dal salvagente dei Comuni.

I numeri definitivi, a dire il vero, si conosceranno con certezza solo nei prossimi giorni, perché scade oggi, 29 aprile, il termine entro cui gli enti possono chiedere al ministero della Giustizia di tenere in vita gli uffici del giudice di pace, impegnandosi, allo stesso tempo, a sostenere le spese per il loro funzionamento. In ogni caso - come fanno sapere da Via Arenula - non dovrebbero arrivare più di 150 domande dai Comuni. Domande che poi dovranno essere valutate, ma che, in buona parte, è probabile saranno accettate, anche perché i tecnici del ministero hanno contattato i Comuni che hanno inviato le domande, sollecitando, se necessario, modifiche e integrazioni.

A ridurre il numero degli uffici del giudice di pace è stato il decreto legislativo 156 del 2012, messo a punto dal Governo Monti e dal ministro della Giustizia, Paola Severino, in attuazione della legge 148 del 2011 sulla riforma della geografia giudiziaria. In particolare, il decreto 156 ha soppresso 667 uffici del giudice di pace (su un totale di 846). Una decisione più "morbida" rispetto all'ipotesi originaria del ministro, che aveva pensato di cancellare 674 uffici. In pratica, sono stati mantenuti in vita i giudici di pace in sette isole: Ischia, Capri, Lipari, Elba (a Portoferraio), La Maddalena, Procida e Pantelleria.

Il decreto ha lasciato uno spiraglio anche per i 667 uffici soppressi: a salvare i giudici di pace potrebbero essere i Comuni dove operano, a patto che si accollino le spese di gestione.

La procedura per il salvataggio da parte dei Comuni si è aperta lo scorso 28 febbraio, quando le tabelle con l'elenco degli uffici soppressi sono state pubblicate sul bollettino ufficiale e sul sito internet del ministero della Giustizia. Da allora è partito il conto alla rovescia dei 60 giorni a disposizione degli enti locali per chiedere di

IL TERMINE

Scade oggi il periodo a disposizione dei sindaci per chiedere al ministero di non chiudere la sede facendosi carico degli oneri

mantenere gli uffici colpiti dalle cancellazioni, facendosi carico, per intero, delle spese di funzionamento, comprese quelle per il personale amministrativo.

Così, per salvare i loro giudici di pace, i Comuni devono presentare entro oggi un'istanza formale, con carattere vincolante, per farsi carico degli oneri relativi all'ufficio del giudice di pace. Nel dettaglio, il ministero ha chiarito che i Comuni devono «esplicitamente assumere gli impegni relativi alle spese, al personale amministrativo e all'erogazione del servizio giustizia». In pratica, a carico della Giustizia resteranno solo i compensi dei giudici di pace e le spese per la formazione iniziale del personale degli enti locali.

Oneri che, evidentemente, si sono rivelati troppo gravosi per la maggior parte dei Comuni interessati, alle prese con la crisi economica e con i vincoli del patto di stabilità. Tanto che oltre 500 enti, sui 667 investiti dai tagli della geografia giudiziaria, non hanno spedito istanze al ministero della Giustizia e hanno, così, rinunciato a mantenere un presidio giudiziario sul territorio.

Ora si apre la fase finale della partita sui giudici di pace. Il ministro della Giustizia ha 12 mesi di tempo da oggi per valutare le domande e stilare la lista definitiva degli uffici soppressi. Soltanto allora l'accorpamento diventerà efficace.

I giudici di pace rappresentano un tassello del più ampio mosaico della nuova geografia giudiziaria. Il decreto legislativo 156 del 2012, infatti, ha sancito l'addio a 31 piccoli tribunali (sul totale di 165) e procure e alle 220 sedi distaccate. La soppressione dovrebbe diventare efficace il prossimo 13 settembre, dopo un anno dall'entrata in vigore del decreto. Ma contro il rispetto dei tempi giocano una serie di fattori. Intanto, il ritardo con cui il ministro Severino ha approvato le nuove piante organiche dei magistrati, dopo uno scontro con il Csm, e del personale amministrativo: attese entro fine 2012, sono state definite solo nei giorni scorsi. C'è poi l'incognita della Consulta, che il 2 e il 3 luglio discuterà alcune questioni sollevate contro la legge e sostenute dall'avvocatura, che, contro la riforma, ha anche proclamato due giorni di sciopero per il 29 e il 30 maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI CHIAVE DELLA RIFORMA

I NUMERI

667

Gli uffici soppressi dalla legge

È il numero degli uffici del giudice di pace soppressi – su un totale di 846 – dalle norme sulla nuova geografia giudiziaria. Il decreto legislativo 156 del 2012 - nella versione definitiva - ha corretto il tiro, scegliendo di mantenere sette uffici che si trovano in sette isole. Il numero delle soppressioni è stato quindi ridotto rispetto alle originarie 674

150

Le richieste dei Comuni

Tante sono le domande che il ministero della Giustizia si aspetta di ricevere entro oggi, spedite dai Comuni intenzionati a salvare i loro giudici di pace. Infatti, i municipi sedi degli uffici soppressi dalla legge possono chiedere il mantenimento dei giudici di pace accollandosi però le spese per il funzionamento del servizio, comprese quelle per il personale amministrativo



GLI INTERVENTI

01 | LE DISPOSIZIONI

La riorganizzazione della geografia giudiziaria è contenuta nella legge 148 del 2011, approvata per la conversione in legge del decreto 138 del 2011 varato dal Governo Berlusconi. Per attuarla, il Governo Monti ha messo a punto due decreti legislativi: il 155 del 2012, con la nuova organizzazione dei tribunali e delle procure, e il 156 del 2012, dedicato agli uffici del giudice di pace

riduzioni dovrebbero diventare efficaci dal prossimo 13 settembre, ma sul rispetto dei tempi pesano il ritardo nell'approvazione delle nuove piante organiche e la decisione della Consulta (anticipata a luglio) su una serie di questioni sollevate contro la legge

02 | I «TRIBUNALINI»

La riforma prevede di tagliare 31 tribunali (su 165) e altrettante procure, oltre a tutte le 220 sedi distaccate. Le

03 | I GIUDICI DI PACE

I tagli non acquisteranno efficacia prima di un anno. Infatti il ministro della Giustizia, entro il 29 aprile 2014, deve mettere a punto l'elenco definitivo degli uffici soppressi, tenendo conto di quelli che resteranno in vita perché a carico dei Comuni

Consulta. Le indicazioni per i vincoli alle in house

Il Patto di stabilità va applicato all'intero gruppo-ente locale

Stefano Pozzoli

La sentenza 46/2013 della Corte Costituzionale (si veda Il Sole 24 Ore del 22 aprile) offre importanti elementi di riflessione sui rapporti tra ente locale e società in house.

Lo spunto principale nasce dalle affermazioni sul Patto di stabilità delle società. Anzitutto, la Corte conferma che l'articolo 3-bis del Dl 138/2011 ed l'articolo 18 del Dl 112/2008 sono legittimi. Si precisa, inoltre, che il Patto deve riguardare l'intero gruppo-ente locale poiché altrimenti ci si porrebbe «in contrasto con la stessa disciplina comunitaria, in quanto verrebbe a scindere le due entità e a determinare un ingiustificato favor nei confronti di questo tipo di gestione dei servizi pubblici».

Il passaggio più stimolante, però, è quello in cui si puntualizza che le regole di estensione del Patto alle società devono riguardare il gruppo nel suo complesso «perché la maggiore ampiezza degli strumenti a disposizione dell'ente locale per svolgere le sue funzioni gli consente di espletarle nel modo migliore, assicurando, nell'ambito complessivo delle proprie spese, il rispetto dei vincoli fissati dallo stesso Patto di stabilità».

L'affermazione è condivisibile e costituisce un indirizzo preciso per il decreto di estensione del Patto alle società previsto dall'articolo 18, comma 2-bis

del Dl 112/2008. Ci sono certo dei problemi pratici che inducono a pensare a un patto per singola società, ma occorrerà riflettere seriamente sulla tenuta costituzionale della strada da intraprendere. Per evitare contraddizioni fra il dettato della Corte e un Patto applicato per singola società è indispensabile però che i vincoli e le sanzioni si estendano all'ente controllante: quello che si deve evitare è che il Comune utilizzi le società

LA PROSPETTIVA

Per evitare illegittimità la sanzione va estesa al Comune controllante. Calcolo «di gruppo» anche per le regole di personale

per eludere i divieti che lo riguardano.

L'affermazione che le regole di finanza pubblica si applicano al gruppo ente locale e non a sue singole "frazioni" è un principio che deve trovare applicazione in tutto quel corpo di norme che prevede l'estensione delle regole di finanza pubblica degli enti locali, e quindi anche nei vincoli assunzionali. Il riferimento, in particolare, è alla riduzione tendenziale del costo del lavoro prevista dall'articolo 1, comma 557 della legge 296/2006 e al tetto all'inciden-

za della spesa per retribuzioni rispetto al totale delle spese, introdotto dall'articolo 76, comma 7 del Dl 112/2008.

A quest'ultimo proposito non si comprende, se l'incidenza della spesa nell'ente locale va calcolata tenendo conto delle società, perché le aziende dovrebbero mantenere un tetto per conto proprio. Per altro, le società hanno caratteristiche settoriali proprie, e quindi un'incidenza del costo del lavoro che oscilla strutturalmente dai livelli bassissimi nell'idrico a quelli molto alti del trasporto pubblico locale. La sentenza, in ogni caso, sembra risolvere la questione.

Il tutto, comunque, deve portare a riflettere sull'effettività dei controlli di gruppo e sul ruolo di coordinamento che l'ente locale deve svolgere. Come può una società sapere quale sia l'incidenza delle spese del personale del Comune se l'ente non glielo comunica? E come faranno le aziende a regolarsi sui processi assunzionali senza la necessaria guida? Problemi che vanno risolti sul piano operativo, e che spetta ai Comuni affrontare con ragionevolezza.

Questa sentenza, se il suo dettato avrà un seguito coerente e non elusivo, contribuirà al controllo di gruppo assai più di molte, spesso vaghe, richieste di legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tributi locali. Le urgenze su casa, rifiuti e riscossione

Anche le imprese fra i nodi dell'Imu

Gianni Trovati

MILANO

Un intervento sprint, che si faccia sentire già dagli account di giugno e che oltre alla prima casa affronti il tema della pressione fiscale sulle imprese. Ci sono questi titoli nel dossier Imu sul tavolo del presidente del Consiglio, all'interno di un capitolo di fiscalità locale che si estende anche a Tares e riscossione.

L'esame è solo all'inizio, ma in questi giorni le persone più vicine a Enrico Letta che maneggiano meglio i temi del fisco comunale hanno lavorato a una serie di opzioni per non arrivare impreparati al primo ingorgo fiscale di giugno. Molto dipende naturalmente dalle compatibilità economiche, su cui vigila la Ragioneria, e da quelle politiche, nel confronto con il Pdl che continua per ora a rilanciare l'abolizione dell'Imu sull'abitazione princi-

pale con tanto di restituzione dei pagamenti 2012, con una mossa da 8 miliardi in un colpo solo.

Le incognite, insomma, non sono poche, ma la riflessione di partenza è chiara. All'impennata della pressione fiscale sulle imprese l'Imu ha dato una spinta decisiva; la sua versione 2013 assegna il gettito ad aliquota standard allo Stato e permette ai Comuni solo di introdurre addizionali vietando invece ogni forma di sconto, con il risultato di aggravare il problema senza risolvere la natura ibrida di un'imposta municipale di nome e statale nei fatti. Questo nodo si intreccia con la questione dell'abitazione principale, che secondo il Pd (e Scelta Civica) deve rimanere nel raggio d'azione dell'imposta solo per i contribuenti più «ricchi». La strada principale per aumentare in modo più o meno drastico la fascia di esenti dall'Imu passa per

un incremento delle detrazioni destinate all'abitazione principale e alle famiglie con figli a carico, ma allo studio c'è anche un'ipotesi che guarda ai «moltiplicatori»:

il loro incremento (da 100 a 160 per le abitazioni, per esempio) è stata la leva con cui il decreto Salva-Italia di fine 2011 ha gonfiato il gettito Imu, ma i coefficienti sono diversi per ogni tipologia di immobili e un nuovo ritocco (naturalmente in senso contrario rispetto al Salva-Italia 2011) potrebbe consentire interventi mirati per categoria.

L'altra parola chiave dei dossier di fiscalità locale è la Tares, perché il rinvio a dicembre di conguagli e maggiorazione previsto dal decreto sblocca-debiti ha mandato la palla in tribuna senza risolvere il problema. Comuni e aziende del settore stanno cominciando a lavorare per le prime rate disciplinate con le vecchie re-

gole, e la stangata rimane in calendario per fine anno: i bilanci dei Comuni e i piani finanziari degli ambiti, però, vanno costruiti in queste settimane, per cui la questione va affrontata subito.

Il ricco calendario del fisco locale, ben noto al neo-ministro agli Affari regionali e Autonomie Graziano Delrio, ha anche un'altra data cerchiata in rosso sul foglio di giugno: il 30, infatti, Equitalia dovrebbe abbandonare la riscossione degli enti locali, ma nel frattempo la delega fiscale è naufragata e di fatto mancano le regole per il passaggio di consegne. Anche qui c'è poco tempo per intervenire, ma sembrano crescere le chance di una proroga leggera, che a differenza delle precedenti non congeli del tutto il quadro ma renda possibile la scelta di un'alternativa per i Comuni che lo vogliono.

[@giannitrovati](#)

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni chiave

I nodi principali per il Fisco e i bilanci dei Comuni

IMU

Tra case e imprese

L'imposta sull'abitazione principale domina il dibattito, con la richiesta del Pdl di abolizione e del Pd e Scelta Civica di alleggerimento. Si studiano però anche interventi sugli immobili delle imprese per i quali nel 2013 sono vietati gli sconti

TARES

Stangata in vista

Il decreto sblocca-pagamenti ha permesso a Comuni e aziende di riavviare la riscossione, ma ha solo rimandato a dicembre i conguagli e la maggiorazione statale. Occorrono interventi entro giugno per costruire i bilanci locali e i piani finanziari

RISCOSSIONE

Il «buco» di giugno

Il 30 giugno è previsto l'addio di Equitalia alla riscossione locale, ma mancano le norme organiche per il passaggio di consegne. Possibile una proroga selettiva, che permetta di riavviare le gare senza però buchi nella gestione delle entrate

PAGAMENTI

Maglie da allargare

Lo sblocca-pagamenti sarà uno dei primi terreni di confronto fra il Parlamento e il nuovo Governo. Imprese e sindaci chiedono di rivedere le regole per non escludere dai bonus i Comuni «virtuosi» e le imprese che lavorano con loro

PATTO DI STABILITÀ

Partita europea

Per evitare il riaccumularsi immediato di nuovi debiti commerciali, enti locali e imprese chiedono una revisione del Patto di stabilità. Il riferimento è alla *golden rule* che impone il pareggio di bilancio ma libera gli investimenti

SUL TAVOLO

Nel dossier sull'imposta c'è anche l'ipotesi di interventi sui coefficienti per alleviare in modo selettivo il conto sulle categorie

“Pubblica amministrazione c'è anche la consulenza buona”

INTERVISTA A EZIO LATTANZIO, PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA ASSOCONSULT: “FACCIAMO SPAZIO AI PROFESSIONISTI VERI, ECCO LE NOSTRE PROPOSTE”

Daniele Autieri

Roma

«Nella maggior parte dei casi la pubblica amministrazione italiana non compra consulenza per informarsi e crescere, ma per favorire clientelismi e familismi». Non lesina critiche Ezio Lattanzio, presidente di Confindustria Assoconsult, l'associazione di Confindustria che rappresenta le aziende e i professionisti della consulenza. «Generalizzare, però - prosegue - è l'errore più grande. Dobbiamo considerare che solo il 7,5% della spesa sostenuta dalla Pa in consulenze è assegnata a soggetti organizzati in forma di impresa, mentre il resto è distribuito in una miriade di micro incarichi a persone fisiche con il ragionevole dubbio del ritorno di valore aggiunto. Questo comporta un altro elemento critico: il livello di trasparenza nell'assegnazione di questi incarichi è tra i più bassi a livello europeo. Si stima che solo il 22% della spesa sia aggiudicato tramite bandi di gara».

Come distinguere allora la consulenza “buona” da quella “cattiva”?

«I metodi ci sono. In primo

luogo una consulenza efficace è un'attività professionale molto complessa che richiede in genere il supporto di un'impresa e non di singoli individui. In secondo luogo le pubbliche amministrazioni e gli enti locali dovrebbero adottare il criterio della gara pubblica anche nell'assegnazione di questi incarichi. Legare parte della retribuzione al risultato è un altro elemento utile per mettere ai margini i soggetti senza competenze, mentre un'altra soluzione è riconoscere un *rating*, un punteggio a chi ha già lavorato con la Pa creando valore. I risultati raggiunti valgono molto di più di un curriculum».

Molto spesso però la voce consulenza viene accomunata all'idea di sprechi. Come fuggire da questo equivoco?

«Non bisogna fare di tutta un fascio. Noi siamo per il taglio delle spese improduttive e anche per il taglio delle consulenze nella Pa. Ma che vengano tagliati i clientelismi e i favoritismi e sia lasciato spazio alle aziende sane che aggiungono produttività e valore ai loro clienti! In quest'ambito l'Italia è ancora tremendamente indietro rispetto ai partner europei. La media europea del contributo del management consulting al Pil è pari allo 0,57% con punte dell'1% in Germania e Regno Unito. In Italia arriviamo a uno scarsissimo 0,20%, il che ci conferma fanalino di coda insieme con la Spagna».

Qual è la dimensione del mercato nel nostro Paese?

«I dati più recenti, quelli dell'Osservatorio Assoconsult 2011-2012, fotografano un settore che nel confronto con i grandi Paesi europei (Germania, Regno Unito, Francia) risulta molto sottodimensionato. Il management consulting in Italia vale un fatturato complessivo di 3,2 miliardi di euro, mentre sono 17mila le società di consulenza. Di queste 15mila operano con meno di tre addetti, occupano il 40% della forza lavoro totale, e sviluppano il 28% del fatturato complessivo, con una produttività media di poco superiore agli 80mila euro per professional».

Anche nel mondo della consulenza assistiamo quindi al fenomeno del nanismo imprenditoriale. Un male o un bene per il settore?

«Si tratta di un elemento assolutamente negativo. Crediamo sia urgente avviare una decisa accelerazione verso processi di aggregazione, verso la creazione di imprese più grandi, più organizzate, più patrimonializzate e quindi più pronte a competere. Crediamo, però, che il punto non sia unicamente crescere di dimensione, lasciando inalterati i modelli di business. Al tempo stesso, serve rendere competitive le aziende riorganizzandole per ruolo, missione e posizionamento nella filiera dei servizi, con aggregazioni parallele, in verticale e in orizzontale, puntando an-

che sulla formazione delle realtà più piccole».

Il prossimo 20 e 21 giugno si terranno gli Stati Generali del management consulting italiano. Quali proposte di riforma metterete sul tavolo?

«Prima di tutto proporremo la privatizzazione degli enti *in house* (la pubblica amministrazione che compra consulenza da se stessa). Poi l'approvazione di misure utili a favorire l'accesso al mercato: la qualificazione delle imprese presso l'Autorità di Vigilanza pubblica, l'armonizzazione degli standard di documentazione di gara, ciò accompagnato alla semplificazione delle procedure per i pagamenti. Infine siamo per l'adozione di procedure telematiche di gara, l'introduzione di strumenti di *internal/external audit* nelle centrali di acquisto, la riconversione della spesa in consulenza da persone fisiche a giuridiche, la rotazione degli incarichi sulle funzioni acquisti e l'adozione di codici etici da parte degli operatori economici. Tutte misure essenziali per garantire una maggiore trasparenza e alzare un argine veramente efficace alla diffusione della corruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MANAGEMENT CONSULTING IN CIFRE

Dimensione	Descrizione	Numero	Fatturato (min. euro)	Addetti
GRANDI SOCIETÀ	50 addetti e oltre	35	1.330	7.910
MEDIE SOCIETÀ	Da 10 a 49 addetti	433	420	4.400
PICCOLE SOCIETÀ	Da 3 a 9 addetti	2.140	500	7.926
MICRO SOCIETÀ	Fino a 3 addetti	14.575	875	13.036
TOTALE		17.183	3.127	33.271

Fonte: Osservatorio Assoconsult 2011-2012

LA SCHEDA

Nel grafico qui sotto, il numero, il fatturato e gli addetti del management consulting in Italia. Il dato è largamente inferiore a quello degli altri paesi europei avanzati comparabili al nostro





Nella foto
qui sotto,
**Ezio
Lattanzio**,
presidente di
Confindustria
Assoconsult



IL PROGRAMMA

In testa riforme e revisione Imu

Tra le prime urgenze anche il rifinanziamento della Cig

Fabio Martini A PAGINA 13

FABIO MARTINI
ROMA

Sette colpi di pistola esplosi sotto palazzo Chigi hanno cambiato il tono e soltanto in parte il testo del discorso che Enrico Letta pronuncerà questo pomeriggio nell'aula di Montecitorio. Nella sua casa di piazza dell'Emporio nel popolare quartiere di Testaccio, Letta ha lavorato fino a notte al suo primo discorso da presidente del Consiglio. Chi ha collaborato con lui e chi ha letto la prima bozza di un intervento che Letta rifinirà questa mattina, anticipa che si tratta di un discorso molto politico, che rivendicherà le ragioni di una maggioranza senza precedenti, destinata a superare venti anni di contrapposizioni tra centrodestra e centrosinistra e a rimettere in piedi un Paese messo in ginocchio da una crisi economica molto seria. E dirà chiaro e tondo che questa è l'ultima spiaggia, l'ultima occasione per la politica.

Ma nel suo discorso ai deputati che gli voteranno la fiducia, Letta prenderà di petto anche gli obiettivi dei primi cento giorni del suo governo. Misure urgenti, a medio termine e strategici. Letta dirà chiaramente, molto chiaramente, che l'Italia deve ridurre le tasse, che diventa uno degli imperativi categorici del nuovo governo. Dirà chiaramente che la prima misura per farlo è rivedere l'Imu - e questa è una novità rispetto al governo Monti - anche se non dovrebbe dettagliare subito come questo avverrà. Partirà dalla premessa che la crisi è gravissima, che è in corso la più grave recessione della storia italiana, che sono drasticamente scesi il Pil e il reddito disponibile per le famiglie, mentre si è impennato il tasso di disoccupazione. Dalla crisi si esce con un patto tra consumatori (da tutelare più e meglio), imprese e banche. Letta

Revisione dell'Imu e riforme le urgenze dei primi giorni

Oggi alla Camera Letta presenta il suo programma e terrà conto della tensione emotiva post sparatoria. **Quali segnali darà subito?**

annuncerà - e questo è un passaggio importante - che il nuovo governo si impegnerà a rifinanziare la Cassa integrazione in deroga, in scadenza a giugno.

Il presidente del Consiglio spingerà molto per le riforme della politica, indicando un termine ultimativo entro il quale attuarle. Tracciandone le linee-guida e affidandone l'attuazione alla Convenzione per le riforme che dovrà attivarsi nelle prossime settimane. Il presidente del Consiglio proporrà - pare con speciale energia - l'attuazione, finalmente, dell'articolo 49 della Costituzione, suggerendo l'adozione di Statuti che rendano obbligatorie misure in gran parte inevitabili da quasi tutti i partiti: l'elezione degli organi dirigenti, l'esistenza di organi di garanzia interna, un'anagrafe trasparente degli iscritti, garanzie per le minoranze interne.

E tra le linee-guida, il governo indicherà come non più rinviabili riforme di cui si chiacchiera a vuoto da anni. Come la riduzione forte dei parlamentari, dagli attuali 945 a 600; il superamento del Senato; la drastica riduzione (non abolizione) del finanziamento pubblico ai partiti e la revisione della sua filosofia. Non si sa se ancora nel discorso - o in interventi successivi - il governo è intenzionato a promuovere novità molto significative, concettuali e politiche, rivolte a porzioni di opinione pubblica lontane dalla base parlamentare del governo. Come la proposta di istituzionalizzare e rendere obbligatori per legge dibattiti pubblici, aperti a tutta la popolazione, nella fase che precede la realizzazione di una grande opera in-

frastrutturale, come la Tav. Ma anche il concetto secondo il quale l'attuale crisi può esaltare le ragioni del federalismo fiscale, una riforma che non deve essere lasciata nel limbo.

Letta sa che una parte del credito iniziale del suo governo è legato alla efficacia delle riforme della politica. E per questo il presidente del Consiglio punta a chiudere i lavori della Convenzione entro tempi definiti e affidando al ministro competente, Gaetano Quagliariello, un ruolo di propulsione. Personalmente favorevole, come anche il suo partito, ad una Repubblica semipresidenziale alla francese, Quagliariello dovrà tener conto della storica ostilità di ex Dc ed ex Pci - e dunque del Pd - a questa riforma e dunque quasi certamente si adotterà un modello di premierato rafforzato, con sfiducia costruttiva, comprendente l'indicazione del nuovo presidente del Consiglio.

A meno che non si decida di seguire quanto proposto dal documento dei «saggi» scelti dal Capo dello Stato: rimandare la scelta della forma di governo ad un referendum. Destinate a restare a lungo aperte anche le opzioni sulla riforma elettorale, anche se oggi il presidente del Consiglio proporrà l'obiettivo prioritario e irrinunciabile: cancellare l'attuale legge elettorale.

Naturalmente i sei colpi pistola sparati sotto il palazzo del governo hanno indotto Letta a rivedere il tono del suo discorso, tenendo in ancora maggior conto la tensione emotiva e sociale che percorre il Paese. Ben consapevole che il suo governo dovrà dare dei segnali forti sin nei primi giorni. Una volta superata l'ultima grana con i partiti. Quella della ripartizione dei sottosegretari, che Letta ha affidato ad un collega e amico al quale spetteranno molti dossier politicamente delicati: il ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini.

GOVERNO I PUNTI PROGRAMMATICI

IL NODO SOTTOSEGRETARI
Questa e le altre questioni politicamente più delicate sono affidate a Franceschini

Mi congratulo calorosamente con il premier Enrico Letta e il nuovo governo italiano

Barack Obama
Presidente degli Stati Uniti d'America

Sono sicuro che sotto la leadership di Letta ci sarà un forte impeto politico per la stabilità politica in Italia

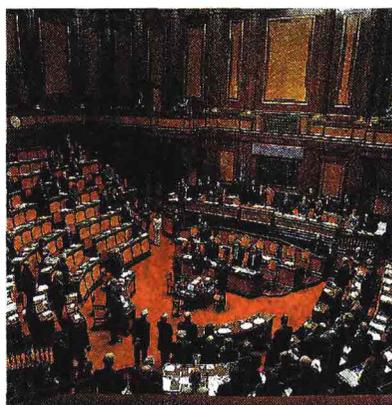
Herman Van Rompuy
Presidente del consiglio dell'Unione europea

Auguri a Enrico Letta, nuovo presidente del Consiglio italiano in circostanze particolarmente difficili

Francois Hollande
Presidente della Repubblica francese

La tassa sulla casa

La revisione dell'Imu è uno dei primi banchi di prova sulla tenuta del governo. Il Pdl infatti insiste da mesi sulla necessità della sua abolizione



Abolizione Senato

L'altro grande tema che il governo Letta dovrà affrontare è il superamento dell'attuale bicameralismo perfetto



Emergenza lavoro

Il nuovo ministro Enrico Giovannini, ex presidente dell'Istat, sarà impegnato da subito per contrastare la disoccupazione



La riunione

Il nuovo governo ieri si è riunito per la prima volta attorno al tavolo rotondo di Palazzo Chigi

RICONQUISTARE L'OPINIONE PUBBLICA

FRANCO BRUNI

Alla «strana maggioranza» del governo tecnico non poteva che subentrare un'altra maggioranza un po' strana. Sono strane le malattie del Paese, economiche e socio-culturali, quelle dei rapporti fra politici e cittadini e della fiducia nelle istituzioni. Serve una cura lunga e una convergenza di sforzi che non permette le gare divisive del bipolarismo puntuto minato, fra l'altro, dalle moltitudini dei grillini e degli astensionisti.

Il governo Letta è meno strano perché è autenticamente politico, ma il rapporto con i partiti che lo originano è quasi altrettanto complesso di quello del governo Monti. Coi partiti e le loro correnti non può che rimanere una «distanza di braccio», anche se diversa da quella dei tecnici, che preservi la governabilità dalle trappole di chi rifiuta l'idea che alla politica italiana serva una lunga fase di decantazione del litigio, di riconquista dell'opinione pubblica, di mobilitazione per quel cambiamento che ci chiede un mondo che cambia sempre più svelto.

La distanza di braccio è resa più difficile dall'attivismo prezioso ma pericoloso dei media, pronti a dar voce a chi, cantando fuori dal coro, fa notizia, a chi, risolvendo litigi, rende più sexy il carro strano ma potenzialmente noioso delle «larghe intese». Inoltre i media, data la complessità del compito governativo e i pressanti e ansiosi bisogni dei cittadini che soffrono la crisi, sentono il dovere di segnalare ogni mezza mossa, di annunciare piatti ancora scotti, di rivelare le discussioni fra i cuochi. Perciò per il governo il compito di cercar consenso in Parlamento e nel

Paese si mescola con quello di tenere il giusto rapporto con i media. Sono entrambi problemi di comunicazione ai quali l'esecutivo dovrebbe dedicare cure e disciplina particolari.

Potrebbero servire appuntamenti periodici, sia con i gruppi parlamentari che con i media, frequenti e ben preparati, generosi di tempo e trasparenti e precisi nella documentazione, capaci di coinvolgere in modo appropriato tutti i membri del governo ma anche di convincere che al suo interno c'è il giusto equilibrio fra la collegialità e le gerarchie che assicurano coordinamento e rispetto delle priorità. Al di fuori di questi incontri ben organizzati servirebbe discrezione, riservatezza, capacità di distanziare chi ha responsabilità dirette di governo da chi deve controllarlo, supportarlo, ispirarlo e incoraggiarlo. Molto delicata sarà la comunicazione circa l'agenda delle riforme istituzionali che coinvolgerà in modo speciale il legislativo e meriterà spiegazioni non facili all'opinione pubblica.

Quanto alla politica economica c'è serio pericolo che l'azione di governo venga rovinata dalle baruffe partitiche e correntizie nonché delle mezze notizie imprecise generate da media con i quali il rapporto non venga gestito con speciale attenzione. Bastino tre esempi. La questione dell'Imu è stata esasperata nella propaganda elettorale ed è rimasta per ora opaca nei cenni programmatici con cui il nuovo governo si è proposto. E' chiaro a tutti che l'imposta andrà modificata: ma la questione è complessa, non solo sotto il profilo della copertura finanziaria, ma per molti aspetti tecnici che vanno dalla sua connessione alla riforma del catasto, a quella sul finanziamento degli enti locali, a quella del suo impatto indiretto sul mercato edilizio e l'industria delle costruzioni. Perciò occorre metter mano all'Imu con perizia e spiegare quel che si fa con chiarezza, sia a chi dovrà votare il provvedimento che a chi ne registrerà le conseguenze come contribuente. All'interno del governo si discuta con ordine e qualche riservatezza; si formulino proposte precise da difendere con forza in Parlamento; si comunichi con precisione. Va evitato il litigio confusionario, strumenta-

lizzato dalle fazioni parlamentari, che genera ulteriore incertezza nelle famiglie oggi soggette a un'imposta che, giusta o sbagliata che sia, di incertezze ne ha già create troppe.

Secondo esempio: la riforma del mercato del lavoro. E' stato uno dei punti dove persino il governo tecnico non è riuscito a mantenere la «distanza di braccio». Le sue intenzioni sono state mal comunicate, fraintese, gettate in pasto a una concertazione pletorica; i dati quantitativi sui quali volevano appoggiarsi sono apparsi confusi e contraddittori, le verifiche dei risultati controverse, l'effetto sulle aspettative delle imprese e dei lavoratori complessivamente negativo. E' evidente che la riforma va rivista e l'esperienza di Monti e Fornero dovrebbe bastare a mostrare quanto su questo fronte l'efficacia dell'esecutivo dipenda, oltre che dalla qualità sostanziale delle sue intenzioni, dalla gestione dei suoi rapporti con il legislativo, i media e, nei modi giusti e con una doppia distanza di braccio, con le parti sociali.

Terzo esempio è l'Europa e la sua disciplina in materia di macroeconomia e riforme strutturali. Qui il problema, a mio avviso, è di vera e propria ignoranza, diffusa sia in Parlamento che nell'opinione pubblica, su ciò di cui tutti pretendono di parlare, e magari litigare, senza documentarsi per capire questioni che sono obiettivamente complesse, dalla natura della Bce alla sostanza del «fiscal compact», dal ruolo della Commissione a quello dei «cattivi tedeschi», dall'evoluzione delle prescrizioni di austerità al funzionamento dei meccanismi di solidarietà. Data l'importanza che i rapporti con l'Europa rivestiranno nella formulazione delle nostre prossime politiche economiche, è cruciale che il governo mantenga autorevolezza nel gestirli e capacità di spiegarli. La squadra Letta, Saccomanni, Moavero e Bonino, è straordinaria per competenza e capacità personali di illustrare le cose con chiarezza al Parlamento e ai cittadini. Speriamo che le tensioni politiche consentano loro di trovare i tempi e i metodi per farlo senza «fuori onda», con ordine, tempestività e mezzi convincenti.

franco.bruni@unibocconi.it



Le nomine

Renzi verso la presidenza dell'Anci

Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi verso la presidenza dell'Anci, l'associazione tra i sindaci italiani. Mentre a Bankitalia la successione a Fabrizio Saccomanni nel ruolo di direttore generale sarebbe «internA». In pole sarebbero Salvatore Rossi e Fabio Panetta. Sono gli ultimi rumors sulle caselle da riempire per sostituire i nominati nel nuovo Governo.

«In realtà va verificata, secondo vari criteri, la sostituzione di Graziano Delrio attuale presidente dell'Anci con il sindaco di Firenze, Matteo Renzi», dice il sindaco di Perugia, Wladimiro Boccali (Pd), dell'ufficio di presidenza dell'Associazione nazionale comuni italiani.

«Sono sicuro che Del Rio - sottolinea Boccali - per la



conoscenza diretta che ha dei problemi veri degli enti locali, imposterà la propria azione di ministro sul metodo dell'ascolto e del confronto con coloro che sono a più diretto contatto con le difficoltà dei territori. Se Renzi è intenzionato ad impegnarsi sul fronte delle autonomie locali per 365 giorni l'anno, ben venga la sua candidatura».



IL RISCHIO-RITARDI

Cambiare subito rotta per evitare il flop

di **Alberto Orioli**

Cambiare subito rotta per evitare il flop

► Continua da pagina 1

I punti deboli dell'operazione allestita con il decreto sui pagamenti alle imprese sono presto detti.

❶ Troppa difficoltà nella classificazione dei debiti effettivamente liquidabili: la semplificazione in questa partita è fondamentale per creare quella fiducia, oggi totalmente mancante, tra imprese e pubblica amministrazione. E per fare chiarezza sugli effettivi adempimenti degli amministratori locali. Perché

Gocce. Solo gocce. Quella che doveva (e dovrebbe) essere una cascata di liquidità dalle casse dello Stato verso quelle dei fornitori, da mesi in attesa che il peggior pagatore della storia economica (l'amministrazione pubblica) saldasse milioni di fatture emesse e mai onorate, è solo un percolato fortuito di qualche spicciolo da Comuni e Province alle imprese.

Il Governo Monti aveva stanziato 40 miliardi in due anni, dei 100 attesi dalle aziende, in un decreto la cui farraginosità applicativa era stata subito evidente. Ora, alla prima scadenza operativa, oggi 29 aprile, i denari erogati si fermano a spiccioli. In attesa delle correzioni parlamentari volte ad aumentare lo stanziamento globale di almeno 7,5 miliardi, non potrà non essere il Governo a porre mano al dossier per accelerare il flusso dei fondi.

se il percorso di recupero si rivela un Vietnam burocratico, qualunque imprenditore perde la speranza e rischia di gettare la spugna.

❷ Troppa "complicazione digitale" per le piccole città nell'accesso alla piattaforma telematica unica ipotizzata dal ministero dell'Economia. Il rischio è che l'accreditamento online si riveli una "trappola" per i piccoli municipi che, tuttavia, se considerati come gruppo, configurano la stragrande maggioranza dei debiti non pagati. Sembra ancora difficoltoso il dialogo digitale tra centro e periferia soprattutto nel momento in cui alle amministrazioni periferiche devono essere accreditate le password.

❸ Rischio paradossale per l'effetto delle sanzioni previste dal provvedimento: sono diventate il terrore degli uffici locali del bilancio e dei direttori di Asl che rischiano

di non fare nulla nel timore di sbagliare o di incorrere in comportamenti non ortodossi. Ma anche l'inazione diventa atteggiamento sanzionabile: giusta severità se le norme sono di semplice e non equivoca interpretazione, inutile vessazione se la caotica ridda di interpretazioni lascia aperte soluzioni opinabili. Certo, quella da evitare è l'eterna "ritirata di Russia" con cui la burocrazia vince sempre sull'efficienza.

❹ Urgenza di raccordare meglio il tema del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione all'allentamento del patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi con effettive disponibilità di cassa. Domani scade il termine per presentare il consuntivo degli "spazi finanziari" da svincolare dal Patto e delle anticipazioni da chiedere - a cura di Comuni e Province - alla Cassa depositi e prestiti in

re delle risorse messe in campo riesce a riversarsi rapidamente e in blocco sui soggetti in attesa del segnale di ripartenza.

Altrimenti il rischio vero è quello dell'effetto paradosso con le aspettative che cambiano segno: quei 40 miliardi sono vissuti come una manna per corpi ai limiti dell'anoressia finanziaria, ma potrebbero rivelarsi presto una disillusione ulteriormente recessiva se non arrivassero a destinazione o vi giungessero con grande ritardo e a piccole dosi.

Continua ► pagina 2

caso di mancata liquidità. Per le regioni invece è prevista la richiesta di anticipazioni al ministero. Si tratta di informazioni che non sono affluite con il ritmo auspicato e ciò rischia di allungare drammaticamente i tempi di applicazione del complicato iter per ottenere i fondi.

❺ Necessità di rendere agili le compensazioni fiscali e, soprattutto, le compensazioni anche tra mancati pagamenti e mancati versamenti previdenziali, da valutare caso per caso per evitare abusi. Un sistema di vasi comunicanti molto delicato ma fondamentale per dare maggiore trasparenza e linearità al rapporto "contabile" tra imprese e amministrazioni.

Cinque anomalie da correggere, cinque urgenze che configurano una "grana", un "battesimo del fuoco" per chi di "grane" dovrà gestirne molte altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iter parlamentare. Gli emendamenti non affrontano i nodi cruciali

Correzioni al decreto ma i problemi restano

È un restyling in due fasi quello che si prospetta per il decreto sblocca-debiti, che vivrà questa settimana i primi passaggi di peso nel proprio percorso parlamentare.

Nei prossimi giorni la Commissione Speciale, che garantisce l'operatività della Camera in attesa che si formino ufficialmente una maggioranza e un'opposizione con cui dare vita alle strutture ordinarie, esaminerà i 650 emendamenti che sono piovuti sul testo approvato dal Governo Monti. Se si restringe il campo sulle sole proposte avanzate dai relatori, su cui quindi si è già raggiunta un'intesa tra Pd e Pdl, con l'eccezione delle nuove regole sul Durc i ritocchi appaiono però minimali, e non sembra-

no certo in grado di superare tutti i problemi sollevati nelle scorse settimane da imprese e amministrazioni. Per arrivare a interventi più di peso è essenziale però la ridefinizione del quadro politico, perché i correttivi più importanti devono trovare posto in una nuova agenda delle priorità: e in una fase così mobile è probabile un allungamento del calendario, che al momento prevede l'approdo del testo in Aula per lunedì prossimo.

Fra le proposte dei relatori spicca come accennato la modifica delle regole sul Documento di regolarità contributiva, perché chi non è in regola con il Durc viene escluso dai pagamenti. Molte imprese, però, hanno mancato qualche appuntamento con i versamenti contributivi proprio perché schiacciate dalla crisi di liquidità alimentata dai mancati pagamenti delle imprese; per escludere dal blocco questi operatori "incolpevoli", quindi, il nuovo testo prevede che la regolarità del documento necessaria a vedersi saldato il debito sia riferita alla data di emissione della fattura, e non all'oggi. Qualche rilievo può essere poi attribuito a un altro intervento concordato, che prevede il silenzio-assenso (anziché la richiesta di nomina di un commissario ad acta) per le istanze con cui le imprese possono chiedere di essere inserite nell'elenco dei creditori e sono state "dimenticate" dall'ente pubblico.

Decisamente più di dettaglio le altre modifiche, che estendono lo sblocca-pagamenti ai debiti fuori bilancio e alle forme associative come le Unioni di Comuni e le Comunità montane. Il cuore dei problemi irrisolti, infatti, è altrove: i sindaci chiedono a gran voce di non escludere dai bonus sul Patto di stabilità gli enti più puntuali con i pagamenti, perché in questo modo il meccanismo finirà per penalizzare le imprese che lavorano con questi enti, e che si vedranno negare i pagamenti nei prossimi mesi. In cima all'agenda, poi, c'è la revisione a regime dei vincoli alla finanza locale, per spostare il peso sul contenimento della spesa corrente e dell'indebitamento e liberare risorse per gli investimenti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Sotto la lente

Sono stati presi in considerazione nove settori di regolazione per un totale di 93 procedure

All'oscuro

Ci sono impegni che non sussistono più ma le persone non lo sanno

La burocrazia costa 31 miliardi

Con le manovre di taglio possibili risparmi per quasi 9 miliardi

Davide Colombo

La burocrazia strangola l'economia. Non c'è niente di più "sexy" del luogo comune quando nei discorsi sul rapporto tra Stato e mercato si comincia a parlare di costi della regolamentazione o dei tempi incerti delle procedure amministrative. E se qualcuno venisse sfiorato dal dubbio che forse qualcosa si sta facendo, basta ricordare classifiche internazionali come quella della Banca mondiale (ci colloca al 25° posto sui 27 Paesi Ue circa la facilità di fare impresa) per dire che comunque non basta mai.

Persino i saggi del Quirinale che hanno scritto l'"Agenda possibile" delle nuove riforme economiche hanno ceduto al mito dell'opzione zero: tagliare tutti i vincoli e le restrizioni possibili tranne quelli necessari «per evidenti ragioni di pubblico interesse». Ma quanti imprenditori sanno che oggi non serve più avere un documento programmatico sulla sicurezza? O anche un certificato antimafia o il documento di regolarità contributiva per accedere a una gara d'appalto? Che un pizzaiolo, un parrucchiere o il titolare di una palestra non devono più produrre documenti sull'impatto acustico delle loro attività o avere le autorizzazioni previste per le industrie sulla gestione delle acque reflue?

Quanti automobilisti sanno che il "bollino blu" non dev'essere più aggiornato ogni anno, ma va fatto solo alla prima revisione dell'auto (4 anni dopo l'acquisto) e successivamente rinnovato ogni due anni?

Il cantiere delle semplificazioni amministrative, partito con il "taglia-oneri" del 2008 (legge 133) e ora alle prese con l'implementazione dei decreti sfornati l'anno scorso dal Governo Monti (Sviluppo, Semplifica-Italia e Crescita) non ha proprio niente di sexy. Eppure sta producendo risultati clamorosi. L'ultimo consiste nell'aggiornamento di una misurazione dei costi della burocrazia fatto con un obiettivo preciso: capire dove si può tagliare se si punta sulle procedure più onerose e quanto si può risparmiare.

Un calcolo fatto in collaborazione con l'Istat, basato su una metodologia adottata in tutta Europa (lo *standard cost model*) e, soprattutto, condiviso con le principali associazioni imprenditoriali. Le 93 procedure analizzate in 9 settori di regolazione dicono che i costi della burocrazia che pesano annualmente su imprese e cittadini superano i 31 miliardi (qualche mese fa ci si era fermati a oltre 26, cui si sono aggiunti i 4 miliardi di costi misurati nel settore edilizia). Se venissero attuate fino in

fondo le semplificazioni già varate i risparmi possibili arriverebbero a 8,4 miliardi (il 27,4%, contro l'obiettivo europeo di un taglio del 25%).

Si può fare di più? Certo. Le amministrazioni, per esempio, devono lavorare sodo per adeguarsi alle nuove regole e rispettare i vincoli che impongono di non introdurre altre se non si cancella qualcosa che già c'è (si veda l'articolo a fianco). E poi va considerato l'effetto indotto su chi offre servizi alle imprese, il cui business sta nella gestione delle pratiche per i loro clienti: se si cancella un obbligo documentale o una certificazione si riduce anche una parcella. I tecnici lo chiamano "filtro degli intermediari", un problema di attuazione di queste riforme ben conosciuto anche negli altri Paesi europei che hanno svolto la misurazione. Come dicono alla task force che lavora all'Ufficio per la semplificazione amministrativa del dipartimento Funzione pubblica, «il risultato finale non si considera raggiunto finché non è chiaramente percepito da cittadini e imprese».

Bastano pochi esempi per capire i problemi che s'innescano con la realizzazione di una semplificazione. Per assolvere oneri procedurali e amministrativi complicati, le imprese sono spesso costrette a ricorrere a consulenti esterni. A esempio,

sono destinati a consulenti esterni il 94% dei costi amministrativi nel settore del lavoro e previdenza, l'84% nella prevenzione incendi, l'81% nella sicurezza del lavoro, il 77% nel fisco. Nel complesso, su 31 miliardi di euro di oneri burocratici misurati, i costi per il ricorso a consulenti sono stimati in oltre 24 miliardi, che, grazie alle semplificazioni adottate, potrebbero essere ridotti in modo consistente. Altro esempio, il piano di riduzione degli oneri e il regolamento di semplificazione per la prevenzione degli incendi (Dpr 151/2011): i costi stimati in 1,4 miliardi l'anno possono essere ridotti di 650 milioni. Solo che nell'84% dei casi gli imprenditori (quale che sia la dimensione della loro azienda) hanno affidato queste incombenze a un professionista e non sanno quali obblighi sono stati cancellati in questi anni o quali modificati e ridotti.

Insomma le semplificazioni amministrative (e domani quelle regolatorie) producono frutti solo se si investe nei processi attuativi. E solo se questi processi vengono accompagnati con crescenti coinvolgimenti di cittadini e imprese. E poi serve un costante monitoraggio dei risultati raggiunti e una maggiore informazione generale sul tema. Niente di sexy dunque. Ma semplificando s'imparma. E si risparmia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA

Il cammino per riordinare gli adempimenti è iniziato nel 2008 ed è proseguito con i decreti del Governo Monti

Nella morsa di autorizzazioni e certificati

I costi della burocrazia per cittadini e imprese, gran parte dei quali dovuti alla necessità di pagare un consulente per il disbrigo delle pratiche, e i risparmi che le semplificazioni amministrative potrebbero produrre (valori in milioni)

Settore	Oneri amministrativi	di cui costi esterni (*)	Possibili risparmi
Ambiente	3,4	2,1	1,0
Appalti	1,2	0,2	0,3
Certificati	0,8	-	0,4
Edilizia	4,4	4,4	0,2
Fisco	2,8	2,2	0,4
Lavoro e previdenza	9,9	9,3	4,8
Paesaggio e beni culturali	0,6	0,4	0,2
Prevenzione incendi	1,4	1,2	0,6
Privacy	2,6	2,0	0,9
Sicurezza sul lavoro	4,6	3,0	(**) -
TOTALE	31,7	24,6	8,8

Nota: (*) I dati sui costi esterni non sono disponibili, ma si stima che la media sia pari a quella degli altri settori. La rilevazione sull'edilizia si riferisce, invece, ai soli costi esterni

(**) Le misure di semplificazione erano previste in un Ddl non trasformato in legge
Fonte: ministero della Pubblica amministrazione - Ufficio per la semplificazione amministrativa



Cara burocrazia, a quando i risparmi?

IL COSTO DI ONERI E ADEMPIMENTI

I numeri, ora, parlano chiaro. La burocrazia nasconde (si fa per dire) 31 miliardi di costi a carico di imprese e cittadini. Un dato impressionante che ottiene ora il timbro doc dell'Istat, che, insieme al ministero della Pubblica amministrazione, ha quantificato - sulla base di una procedura condivisa a livello europeo - gli "oneri occulti" legati a 93 procedure amministrative in 9 settori (dal fisco all'edilizia, dalla privacy all'ambiente). Nulla di nuovo, si dirà, visto che questa cifra, pari a circa due punti di Pil, non fa che confermare ciò che la dura realtà quotidiana ci ricorda inesorabilmente quando siamo alle prese con la richiesta di un certificato o con una dichiarazione. E anche ciò che le classifiche internazionali - quella della Banca mondiale, a esempio, ci colloca al 25° posto sui 27 Paesi Ue circa la facilità di fare impresa - periodicamente ci confermano: la nostra "cattiva" burocrazia gode ancora di ottima salute. Tante buone intenzioni, fino a quelle più recenti del Governo Monti, ma risultati ancora tutti da vedere. E, allora, bene i monitoraggi, i calcoli, le valutazioni, le quantificazioni. Tutto utile, persino indispensabile. Ma, ora, imprese e cittadini non si accontentano più dei numeri sui "risparmi teorici" e vorrebbero finalmente vedere quelli reali.



Procedure complicate e tempi troppo lunghi i pagamenti alle imprese restano un miraggio

IL PROVVEDIMENTO PER SANARE I DEBITI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE FA REGISTRARE ANCORA DUBBI. GLI INDUSTRIALI "BISOGNA FARE PRESTO A NOI SERVE LIQUIDITÀ"

Vito de Ceglia

Milano

Per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, il problema si nasconde nei dettagli. E non è un problema da poco se in ballo ci sono 40 miliardi di euro: cioè, una parte consistente del credito (91 miliardi, secondo la stima di Banca d'Italia e Abi) vantato dalle imprese nei confronti dello Stato. Sulla carta, il decreto legge che libera i rimborsi segna un passo importante per ridare liquidità al sistema economico. In pratica, però, i tempi e le modalità definite dal provvedimento hanno introdotto meccanismi di certificazione complicatissimi che hanno lasciato perplesso il mondo delle imprese. In sostanza, è l'accusa, non sono chiare le priorità con le quali verranno pagati i diversi fornitori.

«Il Dl risulterà incisivo solo se la liquidità raggiungerà il sistema delle imprese in tempi brevi, circoscrivibili ai prossimi 12 mesi», avverte Luciano Gaiotti, direttore generale di Confcommercio, l'associazione che fino a giugno guiderà il gruppo di "Rete Imprese Italia", l'organismo che vede insieme commercianti, artigiani e piccole aziende. Tradotto: le imprese preferirebbero che i debiti si trasformassero in risorse finanziarie liquide. Vorrebbero, in altri termini, essere pagate. Tecnicamente, l'impianto del Dl prevede che i debiti vengano coperti dalle amministrazioni. Inoltre, i tempi previsti dal decreto, se rispettati,

consentirebbero un «veloce» trasferimento delle risorse alle imprese creditrici. In linea di principio quindi, il provvedimento sembra andare incontro alle aspettative delle imprese.

«Tuttavia, il Dl suscita notevoli perplessità circa la sua reale capacità di conseguire i risultati attesi», obietta Gaiotti -: le procedure sono farraginose e complesse, si prevedono molteplici provvedimenti attuativi, l'iniziativa è quasi esclusivamente demandata alle PA, non si prevede alcun meccanismo operativo che consenta alle imprese di ottenere in via diretta il pagamento di quanto dovuto». Inoltre, fa notare il direttore, l'architettura del provvedimento potrebbe determinare situazioni differenziate a livello territoriale. «È, quindi, essenziale introdurre puntualizza - una sorta di "clausola di salvaguardia": cioè, una soluzione di riserva attivabile direttamente dall'impresa che sia in grado di compensare i crediti anche in presenza di un inceppamento del meccanismo definito dal decreto».

Ma non è solo un problema di dettagli. Perché quelli ci sono e, con un pizzico di pragmatismo, possono essere migliorati. In Spagna, ad esempio, lo Stato ha deciso di pagare direttamente i fornitori (incluse le banche) in maniera trasparente, proprio per evitare di inciampare nei dettagli. La questione è rilevante poiché molti fornitori consci dei ritardi endemici di alcune amministrazioni hanno incorporato nei prezzi di vendita i ritardi. È importante allora che le fatture più vetuste vengano pagate per prime al fine di non fare indebiti regali.

«L'Italia dovrebbe seguire l'esempio della Spagna. Invece, siamo ancora in una fase preliminare: infatti, oggi tutti parlano dei pagamenti dei debiti alle imprese e di iniezioni di fiducia. Per il mo-

mento, però, sono solo buoni propositi o enunciazioni: di fatto, il decreto non è stato ancora convertito in legge. Quindi, i rimborsi restano virtuali», obietta Maurizio Casasco, presidente di Confapi, la Confederazione italiana delle Pmi che rappresenta gli interessi di oltre 120.000 imprese manifatturiere con 2,3 milioni di dipendenti.

«Un altro punto dolente - aggiunge - riguarda la somma del pagamento: c'è chi dice 91 miliardi, chi 100 e chi addirittura 120. Alla fine, lo Stato si è impegnato a rimborsare 40 miliardi in due anni. La nostra posizione è di liberarne 80 di miliardi in un solo colpo. E di privilegiare soprattutto le imprese al di sotto dei 100 milioni di fatturato e con 50 dipendenti al massimo. Perché, allo stato attuale, sono le Pmi che muoiono per mancanza di credito e non per debito. Parlo del credito accumulato sia con la PA che con la grande industria, la quale peraltro continua a non rispettare il pagamento entro 60 giorni dei propri fornitori, disattendendo il decreto legislativo che ha imposto su indicazione della Ue questa regola più restrittiva dal 1° gennaio». In attesa che il decreto diventi legge, il Centro studi di Confindustria ha messo giù qualche stima sugli effetti positivi che l'immediata liquidazione dei debiti della pubblica amministrazione genererebbe. Intanto, gli industriali partono da una quota di 48 miliardi, e non 40 come prevede il decreto. Sta di fatto che, secondo l'analisi del Centro studi, se questa somma venisse "iniettata" nel tessuto economico «in tre anni si potrebbero avere 10 miliardi di investimenti aggiuntivi delle imprese che avrebbero l'effetto di aumentare il livello del Pil di circa l'1%».

«Il miglioramento del contesto macro-economico e della posizione di bilancio aziendale - spie-

ga il direttore generale Marcella Panucci - farebbe alzare i rating bancari attribuiti alle singole imprese, frenerebbe l'aumento delle sofferenze, favorirebbe l'eroga-

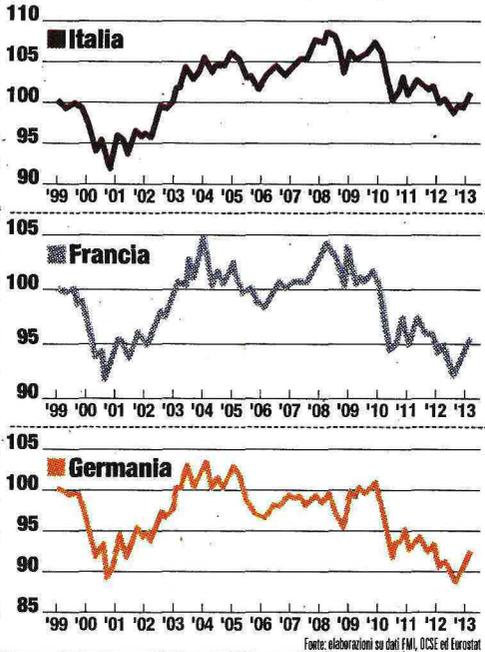
zione di credito a tassi più bassi. Una volta avviato, questo processo si può auto-alimentare, mettendo in moto un circolo virtuoso: più liquidità, più investimenti, più

crescita, rating migliori, più credito e di nuovo più investimenti». Secondo Confindustria, «dopo cinque anni l'aumento del Pil toccherebbe l'1,4% e gli occupati crescerebbero di 243 mila unità».

www.ecostampa.it

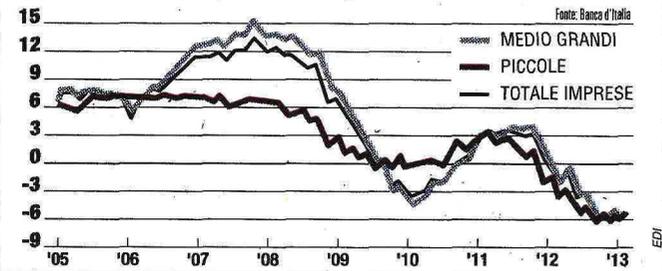
INDICATORI DI COMPETITIVITÀ

Calcolo sulla base dei prezzi alla produzione. Un aumento dell'indice indica una perdita di competitività; 1999=100



I PRESTITI BANCARI ALLE IMPRESE

Per classe dimensionale (non finanziarie); variazioni % sui 12 mesi



Il direttore generale di Confcommercio, **Luciano Galotti**, mette in guardia sui meccanismi troppo complicati della norma che prevede il pagamento dei fornitori

Secondo l'accusa non sono chiare le priorità con le quali verranno pagati i diversi fornitori. Le imprese preferirebbero che i debiti si trasformassero in risorse finanziarie liquide



D'Alia: «Statali fannulloni? Voglio premiare chi lavora»

L'INTERVISTA

ROMA Gianpiero D'Alia, 46 anni, messinese, avvocato, sposato con un figlio, è il nuovo ministro della Pubblica amministrazione e della Semplificazione. Figlio d'arte (suo padre Salvatore è stato parlamentare Dc), è stato eletto deputato nelle fila dell'Udc. Ha già all'attivo un'esperienza di governo come sottosegretario agli Interni del governo Berlusconi fra il 2005 e il 2006 e nella scorsa legislatura, al Senato, è stato fra i parlamentari più produttivi in termini di presenza e di proposte di legge presentate. Questa è la sua prima intervista dopo il giuramento.

Ministro D'Alia, da dove intende cominciare?

«Dai dipendenti pubblici».

Ovvero?

«Vorrei iniziare dalla valorizzazione delle professionalità».

Cosa significa in dettaglio?

«Parto da un punto: desidero distinguere e premiare chi lavora dai fannulloni. Ecco. Penso che dipingere la pubblica amministrazione come un concentrato di fannulloni non sia un'operazione di verità e non serva ad aumentare la produttività della pubblica amministrazione».

Che però ha un problema di efficienza.

«Non c'è dubbio. Le amministrazioni devono rispondere in tem-

pi certi sia alle esigenze delle famiglie che a quelle delle imprese, specie in tempi di crisi. Ma questi risultati si ottengono favorendo la crescita professionale del personale».

Resta il fatto che uno dei nodi da sciogliere lasciati dal precedente governo è quello degli oltre 4.500 esuberanti, 490 dei quali dirigenti, già individuati. Cosa intende fare?

«Intanto voglio sottolineare che non parto da zero. Riconosco al governo Monti e al mio predecessore, Patroni Griffi, d'aver svolto un lavoro positivo. Si tratta di rilanciare l'obiettivo dell'efficienza del sistema valorizzando le professionalità dell'Amministrazione. Su questo tema va trovato un equilibrio nel dialogo e nel confronto con le organizzazioni sindacali».

Uno dei capitoli di riforma lasciati aperti dal suo predecessore è quello delle Province...

«La fermo. Patroni Griffi aveva anche la delega alle riforme. Penso che il tema delle Province andrà ripreso nel quadro di un pacchetto di misure più ampio. Su questo tema credo che nei prossimi giorni faremo un lavoro collegiale coordinato dal presidente del Consiglio. Lavoro al quale porterò il mio contributo».

Il suo orientamento qual è?

«Guardi, proprio poche ore fa Enrico Letta ci ha esortato a par-

lare con i fatti. Sarebbe sbagliato da parte mia anticipare dettagli o prefigurare interventi che stanno maturando e per di più a poche ore dall'avvio dell'attività del governo. Al di là della mia volontà, poi, la materia delle modifiche istituzionali e delle ricadute sulla struttura della pubblica amministrazione comporta un lavoro a più mani come del resto è stato fatto anche dai ministri del governo Monti».

Indiscutibilmente di sua competenza sono le auto blu, però.

«E infatti continuerò e, se possibile, rafforzerò l'azione dei miei predecessori. Le auto blu sono già drasticamente diminuite. Ora dobbiamo dare la certezza agli italiani che l'auto blu come stereotipo del privilegio diventerà un ricordo».

Posso chiederle di che tipo è la sua auto di servizio?

«E' una Lancia Delta di piccola cilindrata che userò solo per esigenze di servizio perché non va certo esibita».

L'ultima domanda: la semplificazione burocratica. A ottobre il suo predecessore presentò un disegno di legge con molte sforbiccate che il Parlamento non ha avuto il tempo di esaminare.

«La semplificazione è l'altra faccia della medaglia dell'efficienza. Non perderò un minuto ma prima datemi almeno il tempo di entrare nel Ministero».

Diodato Pirone

I dipendenti pubblici in Italia

Servizio sanitario nazionale	688.557
Enti pubblici non economici	52.950
Enti di ricerca	18.148
Regioni	515.082
Regioni a statuto speciale	73.086
Ministeri	174.135
Agenzie fiscali	53.674
Presidenza consiglio ministri	2.521
Scuola	1.043.284
Alta formazione	9.211
Università	111.011
Vigili del fuoco	31.586
Polizia	320.031
Forze armate	146.882
Magistratura	10.195
Carriera diplomatica	909
Carriera prefettizia	1.403
Carriera penitenziaria	432

TOTALE
3.253.097



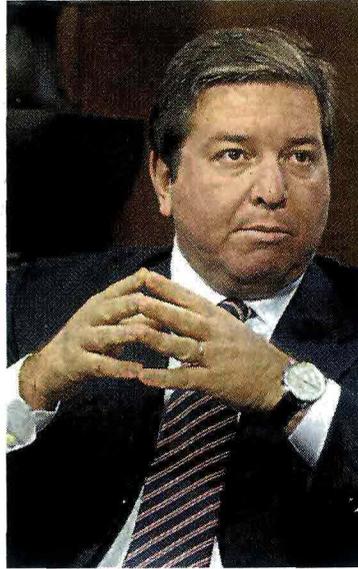
Fonte: Ragioneria Generale dello Stato



LA MAGGIORE EFFICIENZA SI OTTIENE FAVORENDO LA CRESCITA DEL PERSONALE



SULLE AUTO BLU RAFFORZERÒ I TAGLI GIÀ AVVIATI NON SARANNO PIÙ SINONIMO DI PRIVILEGIO



Gianpiero D'Alia



IL PUNTO di Stefano Folli

Ora si riducono i «no» al Governo

Come accade in questi casi, gli spari di Palazzo Chigi si sono sentiti quasi all'istante fino ai confini del mondo, rilanciati dai "social network". E i commenti che si sono intrecciati su internet tradivano, chi più chi meno, una certa inquietudine. Perché si tratta dell'Italia e anche chi sa poco del nostro Paese conserva un po' di memoria storica: conosce gli anni del terrorismo e sa quanto abbiano pesato nella vicenda nazionale. Poche ore dopo si è capito che il terrorismo non c'entrava nulla e che la pistola era nelle mani di un uomo dalla mente scossa. Ma resta la drammatica coincidenza: al Quirinale il giuramento del Governo Letta, con le sue ambizioni e le sue contraddizioni; a Palazzo Chigi due carabinieri feriti.

Continua > pagina 2

Gli spari di palazzo Chigi rendono drammatico l'avvio dell'esecutivo ma il premier è più forte

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Segnale inquietante ma nel Pd l'area del «no» a Letta ora si riduce

> Continua da pagina 1

Non il miglior viatico per il nuovo esecutivo, a voler dar retta ai superstiziosi. Certo, è singolare l'enfasi con cui nel corso della giornata è stata ripresa la frase attribuita all'attentatore («volevo colpire i politici»), quando la realtà è che per terra sono rimasti i militari dell'Arma. Ma il punto sostanziale riguarda il clima politico che si respira nel paese.

Ad esempio Nichi Vendola, che è persona di solito equilibrata, pensa che si voglia «criminalizzare il dissenso», inteso come opposizione al governo delle larghe intese. Ma davvero il governatore della Puglia sente nell'aria «odore di regime»? Il ragionamento potrebbe essere rovesciato, visto che il «dissenso» nei giorni scorsi ha preso la forma di un assedio a Montecitorio, poi di un'accusa di «colpo di Stato» e infine ha imboccato la via dell'intolleranza verbale nei confronti di alcuni parlamentari.

Oggi Grillo esprime solidarietà ai carabinieri colpiti e ribadisce che i Cinque Stelle sono un movimento «non violento». Non c'è motivo di dubitare della sua buona fede, ma il leader anti-sistema dovrà imparare a misurare le parole e i gesti. Quando si rap-

presenta il 25 per cento dell'elettorato e si è in grado di mobilitare grandi masse di militanti, si hanno doveri irrinunciabili: perché c'è sempre in giro qualcuno non del tutto sano di mente che può equivocare.

In ogni caso, chi pensa di accusare i «dissidenti» di sicuro sbaglia. Le revolverate di Roma non sono figlie dei contrasti politici, per quanto ruvidi e impropri. Tuttavia gli stessi cosiddetti «dissidenti» dovranno convincersi che non vivono nel Cile di Pinochet o nell'Urss di Stalin. Di conseguenza le loro polemiche con le forze che hanno composto il governo Letta non dovrebbero superare la soglia del buon senso. A meno di non ammettere che si tratta solo di piccolo cabotaggio per avvantaggiarsi in tutti i modi della crisi del Pd. Se è così, Vendola rischia di diventare subalterno al movimento di Grillo. Il quale a sua volta potrebbe scivolare verso derive estremiste sempre più insidiose, specie se il nuovo governo riuscirà a ottenere qualche risultato.

Oggi Letta dovrà essere molto chiaro circa le sue intenzioni e le sue priorità. Ormai è la sola cosa che conti, visto che la maggioranza a sostegno dell'esecutivo è ampia. Lo stesso Pd ha in buona misura ricucito i con-

trasti interni, almeno per quanto riguarda il voto di fiducia. Il «no» di cinquanta-sessanta parlamentari era un'ipotesi estrema e poco realistica. Anche perché vorrebbe dire una scissione inevitabile e nessuno è ancora preparato a questo.

Ecco allora che nel Pd molti dei contrari alla linea dell'intesa con il Pdl hanno colto la triste occasione della sparatoria di Roma. Hanno spiegato che di fronte a una svolta drammatica si deve compiere una scelta responsabile. In sostanza, voteranno la fiducia a Letta. Nonostante il richiamo della foresta di Vendola. Questo vuol dire che in un modo o nell'altro, talvolta con le migliori intenzioni del mondo, i due carabinieri feriti sono stati strumentalizzati. Ma era forse inevitabile che accadesse, visto che siamo ai primi passi di un governo che porta con sé grandi attese. E in fondo è stato Napolitano a rendere omaggio all'Arma con le parole giuste, confermandole l'affetto di tutti gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

LE ANALISI**SCONTRIO POLITICO E DEMOCRAZIA****Responsabilità
per una nuova
ricostruzione**di **Vittorio Emanuele Parsi**

Nel giorno in cui il giuramento del governo Letta provava a fornire al Paese la speranza che qualcosa potesse finalmente iniziare a cambiare, un gesto scellerato e tremendo ci ha ricordato quanto profondo e vasto sia l'oceano di disperazione in cui il premier dovrà dimostrare di saper tracciare la rotta del suo esecutivo. Ancora di più, questa tragica concomitanza ci costringe a riflettere sulla drammaticità della stagione che stiamo vivendo, a interpellarci su che cosa siamo disposti a fare perché la speranza, alla fine, prevalga sulla disperazione. In questo senso, l'insediamento del nuovo governo e la sparatoria trovano un comune denominatore rispetto a noi.

Continua ► pagina 2

► Continua da pagina 1

Ci chiedono infatti se vogliamo restare solo astanti sgomenti o se viceversa non crediamo che solo assumendo fino in fondo le nostre responsabilità potremo evitare gli esiti più cupi e correre a una ricostruzione per molti versi analoga a quella del secondo dopoguerra.

Non nascondiamocelo. Abbiamo tutti tirato un sospiro di sollievo ieri mattina, quando abbiamo avuto la certezza che la sparatoria davanti a Palazzo Chigi fosse il folle gesto di un attentatore solitario. La contemporaneità rispetto al giuramento del governo Letta lasciava infatti aperto lo scenario più inquietante, quello di un ritorno degli anni di piombo. Non è stato così, per fortuna, ma guai a liquidare quello che è successo ieri come «il gesto di un

L'ANALISI**Vittorio Emanuele
Parsi****Responsabilità
di tutti
per una nuova
ricostruzione**

folle» o a trarre ammaestramenti fuorvianti o di comodo.

Voleva «colpire i politici» Luigi Preiti, ma ad andarci di mezzo sono stati due carabinieri, uno dei quali resterà probabilmente tetraplegico: uno scenario, questo, visto fin troppe volte negli anni '70 e '80. Nel mezzo di una vita che aveva preso una piega storta, con un matrimonio andato a rotoli e senza lavoro, gli sarà stato probabilmente ancor più insopportabile lo spettacolo offerto da una classe politica che per oltre sessanta giorni dalla data delle elezioni è sembrata completamente sorda e assente di fronte a un Paese in cui la disoccupazione viaggia verso il 12%, quella giovanile è oltre il 40%, le imprese chiudono a centinaia ogni giorno e lo Stato sociale offre una protezione sempre meno efficace proprio quando essa risulterebbe maggiormente necessaria. Nel frat-

tempo le famiglie non arrivano a fine mese e vedono il loro potere d'acquisto crollare, i soldi per la cassa integrazione stanno per finire, le banche non fanno credito e la pressione fiscale è a livello sovietico. In una simile situazione, i più fragili si sparano. O iniziano a sparare.

Mentre ieri da tutto il mondo politico si levava un coro unanime di condanna della violenza (e ci mancherebbe altro), già iniziavano i distinguo sulla responsabilità dell'antipolitica. Dimenticando che la prima forma di antipolitica è stata quella che ha alimentato per un ventennio la delegittimazione reciproca delle principali coalizioni, alimentando un clima di "democrazia assediata" che ognuno sperava di giocare a suo vantaggio, e che invece è servita solo a privare di legittimità complessiva il sistema. La prolungata crisi economica ancora in corso

non ha fatto altro che mettere in luce ancora più crudamente quanto poco fossero sopportabili lo spettacolo di partiti chiusi nei loro giochi autistici e la situazione di un Paese senza guida politica, ma purtroppo non per questo liberato dai costi esorbitanti che la classe politica impone per il suo mantenimento. La violenza verbale della reazione contro la classe politica di cui Grillo è (stato?) un catalizzatore e un interprete nasce nel brodo di coltura della violenza del discorso politico della seconda repubblica, nel livore narcisistico delle parole degli uni e degli altri, e si alimenta della frustrazione di una società che si sente abbandonata e insieme tartassata.

Al nuovo governo, la tragedia di ieri impone l'urgenza di un compito cruciale per il nostro futuro: quello di riportare il discorso e lo scontro politico al livello fisiologico di una

democrazia. Guai però a illudersi che un tale obiettivo possa essere raggiunto solo con la pacatezza dei modi e abbassando i toni. Perché fuori del palazzo, c'è un Paese che è a un passo dal trasformare la sua frustrazione in rabbia: e per evitare che ciò avvenga è necessario che siano gli atti a parlare, che le azioni prendano il posto delle parole. La differenza che passa tra "le larghe intese" e "l'inciucio", a ben guardare, sta tutta qui: nel dimostrare con i fatti che il "governo di servizio" è al servizio del Paese e non della sopravvivenza della sua classe politica, co-

me (legittimamente) sostengono i suoi oppositori. Non dovremmo mai dimenticare, oltretutto, che in un clima politico assai meno rovente, di fronte a una situazione economica non disperata come quella odierna e quando ancora il welfare State era degno di questo nome, una classe politica infinitamente migliore e più preparata dell'attuale venne presa a pistolettate da bande armate che, in una prima fase, godettero anche di una qualche tolleranza o comprensione in certi ambienti culturali, politici e sociali. In assenza di segnali forti di ricongiungimento

della politica con il Paese, il rischio che gesti come quelli di ieri possano perdere in "follia" e acquisire "organizzazione" è tutt'altro che basso.

Dare leadership, speranza e coraggio a un Paese significa anche avere il coraggio di sollevare in Europa la questione dell'insostenibilità di un rigore che rischia di essere fine a se stesso, di imporre sacrifici inaccettabili proprio ai ceti e alle persone più fragili, con misure che sono ben poco giustificabili sia in termini etici sia in termini politici, quando tutelano la stabilità complessiva di un assetto socio-economico senza

porsi il problema di una concentrazione della ricchezza sempre più stridente con i principi della "buona società" e della stessa economia di mercato. Spronare il nuovo governo a colmare il solco che la politica ha scavato rispetto al Paese, incitarlo ad assumere con risolutezza e determinazione quei provvedimenti necessari ad eliminare privilegi inaccettabili e sprechi inammissibili, gettare i presupposti per la ricostruzione economica: questo è il contributo che bisogna offrire per scongiurare che dalla frustrazione nasca la rabbia e la disperazione.



LA CRISI, LA POLITICA E UN GESTO INACCETTABILE

Solitudini disperate e risposte da dare

di **Roberto Napolitano**

Tutti analizzano, tutti polemizzano, pochi si occupano dei tanti (troppi) che sono lasciati soli, dei tanti, troppi quarantenni, cinquantenni, che la sera vanno a letto con un lavoro e la mattina si svegliano senza il lavoro e senza la speranza di riaverlo. Luigi Preiti, muratore, 49 anni e un figlio di undici, si è separato dalla moglie, ha perso il lavoro, ha conosciuto la deriva del gioco d'azzardo e, poco dopo le undici di ieri mattina, ha sparato e ferito due carabinieri, uno ha un danno midollare importante e resta in prognosi riservata, davanti a Palazzo Chigi.

L'atto gravissimo dell'attentatore va condannato senza se e senza ma, nessun malessere può consentire di armare la mano contro chi rappresenta lo Stato e custodisce il bene comune della convivenza civile. Per questo, il primo pensiero di tutti, solidale e grato, deve andare all'Arma dei carabinieri, alle vittime dell'attentato e alle loro famiglie. L'atto inaccettabile

è, sicuramente, come ha detto il ministro Alfano, un "gesto isolato", ma è il gesto di una disperazione tutt'altro che isolata sulla quale occorre riflettere in profondità. Una disperazione che fa fatica a trovare spazio nell'agenda politica e mediatica di una società fragile "stordita" dai tanti Savonarola che si dividono velenosamente su tutto e non hanno tempo (voglia) di occuparsi dei problemi veri del Paese.

Il lavoro che non c'è per i giovani e scompare per molti di quelli che ancora lo hanno, l'obbligo di abolire per decreto le modifiche introdotte dalla riforma del mercato del lavoro sulla flessibilità in entrata per cercare di evitare (non so se sia ancora possibile) che la generazione della precarietà eterna si trasformi nella generazione della paura. Il credito razionato alle imprese industrialmente sane che esige risposte nuove e immediate alla voce fatti. Una questione settentrionale sociale (civile) che affianca l'irrisolta questione meridionale e rischia di fare sprofondare il Paese in un

limbo (degradante) di rattoppi, sfilacciature, dove le disuguaglianze crescono nel silenzio, "coperte" dal frastuono di populismi vecchi e nuovi coniugati con l'ignoranza e l'incapacità di fare della politica.

Nulla in alcun modo, lo ribadiamo con forza, può giustificare il gesto efferato compiuto ieri davanti a Palazzo Chigi così come piena, totale, deve essere la nostra solidarietà all'Arma dei carabinieri, alle vittime e alle loro famiglie. Sottovalutare, tuttavia, la fragilità della società italiana dove l'angoscia per il futuro anche se non ti tocca individualmente entra dentro e trasferisce ansia contagiosa, è un errore che non ci possiamo più permettere di compiere. C'è qualcosa di fatalmente strano nel fatto che l'attentato avvenga nello stesso momento in cui giurano i ministri del nuovo governo e qualcosa di (realmente) inquietante nella rivendicazione dell'attentatore che il suo obiettivo sono i politici.

Ora più che mai l'Italia ha bisogno di un governo che governi e si occupi della sua emergen-

za sociale dimostrando di saper mettere insieme tensione etica e capacità esecutive. Vorremmo un Paese dove la passione politica torni a spopolare nei bar insieme al pallone e venga vissuta come un dovere morale. Un Paese dove i giovani migliori, quelli più bravi e intelligenti, tornino ad innamorarsi della politica e a "sporcarsi le mani" in prima persona. In un appunto di Alcide De Gasperi, rivelato dalla figlia Maria Romana, e pubblicato ieri nel Memorandum della Domenica, c'è scritto: «Si pensa a un processo di riforme come a un movimento dal centro verso le periferie, ma non si risale al centro medesimo che siamo noi stessi». Da qui, da "noi stessi" possiamo, anzi dobbiamo, ripartire. Dobbiamo tornare a un'Italia dove si litigava e si lottava, ma per fare meglio. In questo modo, si è ricostruito il Paese nel Secondo Dopoguerra. Oggi le nuove macerie italiane, per certi versi, sono ancora più pesanti. Non toglieteci la speranza di poterci risolvere una seconda volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FERMEZZA E ATTENZIONE ALLE PAROLE

di DARIO DI VICO

Ieri la Repubblica italiana ha subito un attentato. Che il protagonista, sulla cui controversa biografia sapremo di più nei prossimi giorni, sia un disoccupato e che tutto ciò avvenga nel pieno di una pesantissima recessione non cambia segno e natura del gesto criminale. Il «disagio sociale» non giustifica neanche per un momento le pallottole esplose contro due fedeli servitori dello Stato. Le preoccupazioni, indubbiamente, aumentano se si pensa che nel giro di pochi mesi episodi analoghi si sono verificati in provincia di Padova e a Perugia, dove è stato aperto il fuoco nei confronti di un direttore di banca e di alcune impiegate della Regione Umbria.

CONTINUA A PAGINA 35

”
Sbagliato
politicizzare
il gesto di Luigi
Preiti e farne
l'ennesimo pretesto
per un ping pong
di dichiarazioni

DOPO L'ATTENTATO

Il disagio sociale non giustifica gli spari

di DARIO DI VICO

SEGUE DALLA PRIMA

In tutte e tre gli episodi i protagonisti si sono dichiarati vittime della Grande Crisi ed esacerbati dalla stretta creditizia, dalle ingiustizie dell'amministrazione o dalla disoccupazione. Il facile ricorso alle armi ci deve però indurre a capire se non si stia producendo un'americanizzazione strisciante della nostra società. La ripetizione di gesti isolati ed eclatanti che puntano a spargere sangue innocente. Assomigliare agli Stati Uniti in questo caso non rappresenterebbe certo una novità rassicurante, segnerebbe una discontinuità di cui sarebbe bene occuparsi.

Al di là però dei raffronti e della necessità di scandagliare gli umori profondi della nostra comunità, è evidente che cinque anni di pesante crisi hanno scavato

come una talpa sotto la superficie della coesione, hanno minato antiche e consolidate sicurezze, hanno raffreddato le esigenze di mobilità e rinnovamento dei giovani e ci stanno consegnando un Paese lacerato e inevitabilmente

incattivito. In giorni drammatici come ieri lo scoramento prende facilmente piede e nel gesto omicida di un uomo pensiamo di rintracciare la fotografia a grandangolo di una società. Fortunatamente non è così, è una distorsione ottica che sarebbe bene che non diventasse una distorsione mediatica. Oggi è lunedì e milioni di persone in Italia apriranno le loro aziende, raggiungeranno il loro posto di lavoro, offriranno i loro servizi ad altri cittadini. Con la loro normalità dimostreranno che non tutto è compromesso, che una delle maggiori economie d'Europa possiede an-

cora il ritmo del suo funzionamento, conosce i suoi diritti e i suoi doveri, non ha abdicato. E però è proprio nei confronti di questa normalissima gente (e non di un attentatore) che la politica oggi è in debito.

Trovo sbagliato, come pure è stato fatto ieri pomeriggio, politicizzare all'estremo il gesto di Luigi Preiti e farne l'ennesimo pretesto di uno stucchevole ping pong di dichiarazioni a effetto, ma il fatto che la sparatoria sia avvenuta a Roma, davanti a Palazzo Chigi e nel giorno del giuramento del nuovo governo, ci spinge inevitabilmente a considerazioni che vanno oltre. Il sorprendente risultato elettorale che ha visto crescere fino al 25% dei voti validi una forza politica come il Movimento 5 Stelle sta creando un dibattito politico «grillo-centrico». Prima il comico è stato presentato come la le-

vatrice del cambiamento, poi dalla stessa parte politica è stato accostato ai lepenisti francesi e infine, da un'altra tribuna, la sua polemica contro la partitocrazia è diventata l'imputata del giorno, il brodo di coltura della sparatoria di ieri. Forse sarebbe meglio che anche il fenomeno Grillo venisse ricondotto ai suoi termini naturali, chi vuole batterlo e ridimensionarlo ha tutti gli strumen-

ti per farlo, eviti di aggiungere veleno a veleno.

Oggi Enrico Letta presenta in Parlamento compagine e programma del nuovo esecutivo, finalmente i problemi degli italiani e le ricette per affrontarli si riprenderanno lo spazio che meritano. Il neo-premier è atteso da scelte difficili che richiedono forza negoziale in Europa, attenta selezione dei provvedimenti da

varare e «produzione» di nuova coesione. Un aiuto, seppur indiretto, arriva dalla società di mezzo. Una festa di robusta tradizione come il Primo Maggio quest'anno vedrà per la prima volta, in alcune città, la presenza di una rappresentanza degli imprenditori sul palco sindacale. Un gesto di maturità e un esempio per la politica.

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Barca: questo è un esecutivo necessario

di ALDO CAZZULLO

«Questo governo? Mi pare il risultato reso necessario dall'insuccesso del Pd»: così al Corriere l'ex ministro Fabrizio Barca.

A PAGINA 15

L'intervista

L'ex ministro: la bocciatura di Prodi un errore senza precedenti, incredibile che nessuno dei 101 franchi tiratori sia venuto allo scoperto

«Il governo frutto dell'insuccesso pd Io e Renzi siamo complementari»

Barca: non penso di correre per la segreteria, il sindaco ha leadership

Fabrizio Barca, come le pare il nuovo governo?

«Mi pare il risultato reso necessario dall'insuccesso del Pd. Nell'atto eccezionale della rielezione di Napolitano era implicito il riconoscimento che, pur essendo usciti dall'emergenza finanziaria, non siamo usciti dall'emergenza civile ed economica, sottolineata da un evento grave come l'attacco a Palazzo Chigi. Diciamo che il patto Pd-Pdl era nelle cose. Del resto, il Paese ha chiesto con urgenza un governo».

Ha colpito il tweet con cui lei, nelle ore della rielezione di Napolitano, ha giudicato incomprensibile la scelta del Pd di ignorare la candidatura Rodotà.

«Nel momento in cui la strada verso il governo di larghe intese appariva ormai inevitabile, ho creduto necessario richiamare il Pd all'enormità dell'errore commesso con la bocciatura di Prodi. Un errore di una gravità senza precedenti. Guardare oltre, al nuovo governo, non può essere per il Pd il modo per mettere da parte un problema che lo riguarda».

L'apertura ai Cinque Stelle era sincera? È mai stata presa davvero in considerazione la candidatura di Rodotà?

«Col senno del poi, mi sembra che non tutto il partito abbia esperito davvero il tentativo».

E Bersani?

«Bersani si è confermato uomo di

straordinaria trasparenza. Nella sua coscienza si vede come in uno specchio».

Se lei fosse parlamentare, voterebbe la fiducia al governo Letta?

«Non farei mancare il mio contributo: in queste circostanze, o una coalizione è coesa, o non è. Ma nello stesso tempo richiamerei il partito alla terribile responsabilità assunta da chi ha affossato Prodi. Ed è incredibile che, a distanza di giorni, non uno dei 101 franchi tiratori sia venuto allo scoperto».

Pensa di candidarsi alle primarie per la segreteria del Pd, in autunno?

«Non penso proprio. Ci sono altri modi per contribuire a evitare in futuro altri errori, e per sostenere il partito in cui sono appena entrato nel doppio impegno che lo attende: le riforme istituzionali, a cominciare da una legge elettorale che restituisca ai cittadini la possibilità di esprimere una preferenza; e gli strumenti per fronteggiare una crisi gravissima delle imprese e del lavoro».

Qual è la sua opinione di Renzi?

«Un'opinione molto forte. Renzi è uomo di estrema correttezza. Quando fa una battaglia, tutti sanno che l'ha fatta. Non è uno che si trincerava nel segreto».

A parte il metodo, come giudica la sostanza?

«Renzi ha capacità di leadership e di catalizzare coalizioni molto forti. Nel viso e nella parola mi ricorda lo spirito evocato da Saviano per spiegare come si è vinto il referendum in Cile: con il

sorriso, senza retorica, guardando avanti, stimolando le energie di un Paese che crede di potercela ancora fare».

Renzi è l'uomo giusto per restituire all'Italia fiducia in se stessa?

«Io penso di sì: rompere le croste, liberare le potenzialità, sollecitare il cambiamento. Detto questo, non è facile superare le resistenze con cui si è scontrato anche il governo Monti. Abbiamo una macchina pubblica arcaica. Il blocco è a Roma, nell'amministrazione centrale».

Quindi lei e Renzi non siete alternativi ma complementari?

«Questa è la mia percezione, questo è il mio augurio».

Lei è stato ministro nel governo dei tecnici. Salutato dal Paese con sollievo all'inizio, ma poco rimpianuto alla fine.

«È vero, si è passati da un eccesso di entusiasmo, da una luna di miele un po' cieca, a giudizi molto severi. La verità è che, rientrata con l'estate l'emergenza finanziaria, si è persa la spinta propulsiva, è finita la fase ascendente. Abbiamo smesso di normare e ci siamo limitati ad attuare.

Ma il governo è durato sino all'ultimo giorno: abbiamo appena fatto la variazione di bilancio per portare mezzo miliardo all'Aquila, individuato il sito dove ricostruire la Città della scienza, rimosso il commissario che non ha prevenuto l'esondazione del Crati...».

Resta il fatto che un governo senza partiti non ha funzionato.

«Per questo, nella "Memoria" che

ho appena pubblicato, ho parlato di partito-palestra. È evidente che oggi gli italiani vogliono sapere se c'è ancora la Cassa integrazione in deroga, se ci sono i fondi per l'infanzia e gli anziani non autosufficienti. Ma qualsiasi governo deve avere alle spalle un partito che non si ritrova ogni cinque anni per la campagna elettorale, ma che è al lavoro sempre, che sa scegliere le perso-

ne, che si occupa dell'inceneritore costruito male, dei nidi di infanzia cattivi, del sindaco che non ha strutturato bene l'Imu. I partiti dovrebbero essere il ponte tra lo Stato e la società. Oggi il ponte è crollato. Il triangolo è rotto. Sono entrato nel Pd per dare una mano a fare un partito-palestra. E per aiutare il leader che verrà».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adesso diventa centrale il programma di governo.

Le questioni economiche e sociali assumono un carattere

di assoluta urgenza, che non consente alcun rinvio **Cesare Damiano, Pd**

Chi gestisce la transizione non deve avere interessi a gestire il dopo

transizione. Meglio un profilo senior e che non abbia velleità pur

legittime; ma non compatibili con un ruolo di garanzia **Sandro Gozi, Pd**

”

L'esecutivo con il Pdl era un risultato necessario. Se fossi parlamentare non farei mancare il mio sì

”

**Il sindaco è l'uomo giusto per restituire all'Italia fiducia in se stessa
Bersani è uomo di straordinaria trasparenza**



La carriera

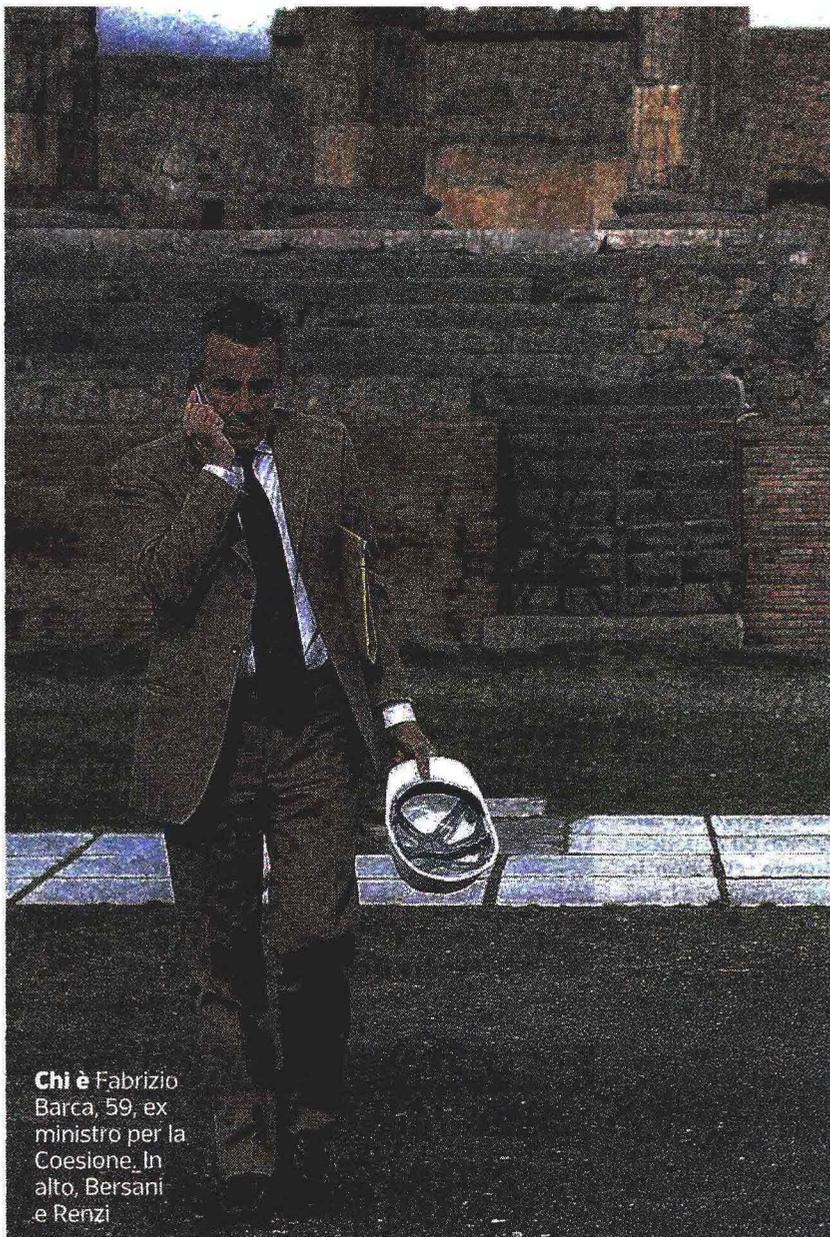
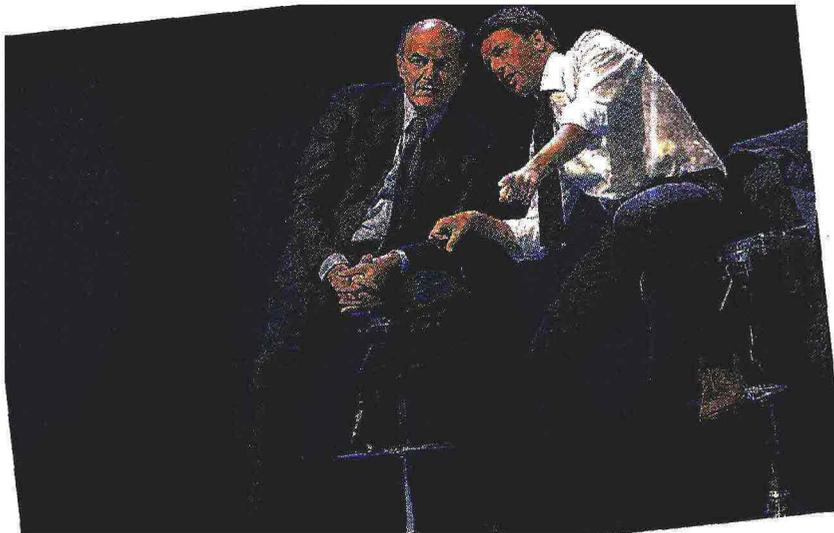
Fabrizio Barca, 59 anni, economista, è nato a Torino. È figlio di Luciano Barca, partigiano ed ex direttore de *l'Unità*.

La carriera

Laureato in Scienze statistiche e demografiche, master a Cambridge, docente universitario, è stato tra l'altro presidente del Comitato delle politiche territoriali dell'Ocse e direttore generale del ministero dell'Economia

Ministro
Il 16 novembre 2011 Mario Monti lo nomina ministro per la Coesione territoriale

L'iscrizione al Pd
Barca annuncia la sua adesione al Partito democratico lo scorso 11 aprile. E ben presto viene dato come uno dei più probabili concorrenti alla segreteria del partito, anche a causa della presentazione di un documento programmatico (inviato, tra gli altri, all'allora segretario Bersani e a Renzi). Ha fatto molto discutere la sua posizione a favore della candidatura di Stefano Rodotà al Quirinale



Chi è Fabrizio Barca, 59, ex ministro per la Coesione. In alto, Bersani e Renzi

Il retroscena

E Napolitano calmò i ministri

FRANCESCO BEI
UMBERTO ROSSO

GLI altri avevano persino pensato di sospendere il giuramento.

SEGUE A PAGINA 4

Il giuramento

Il gelo cala sul Quirinale dopo il passaparola tra i ministri “Non ci faremo intimidire”

Napolitano: “Bisogna mantenere i nervi saldi”

(segue dalla prima pagina)

FRANCESCO BEI
UMBERTO ROSSO

IFUNZIONARI e i giovani politici, smarriti, volevano riunire lì su due piedi un consiglio dei ministri d'emergenza. Ma lui no, il Presidente ha mantenuto una calma zen. «Non ci faremo intimidire». A costo di far apparire l'intera cerimonia al Quirinale come una rappresentazione surreale, mentre fuori già urlavano le sirene e la gente scappava di corsa da palazzo Chigi. E dunque tra le alte vetrate e gli stucchi della sabauda Sala Regia, ribattezzata dalla Repubblica “salone delle feste”, i ministri del governo Letta passano uno ad uno davanti all'anziano capo dello Stato e al giovane premier per recitare la formula di rito.

I cronisti, al solito, scherzano su tutto, sulla gonna troppo corta di Nunzia De Girolamo o sullo spolverino troppo lungo di Josefa Idem. Mancano le notizie e ci si concentra sul superfluo. Qualcuno fa notare il vestito viola scelto da ministro Kyenge e immagina la reazione che può produrre sul capo dello Stato partenopeo. Poi, d'un tratto, questo clima da primo giorno di scuola inizia a incrinarsi. Via Twitter i giornalisti apprendono increduli di una sparatoria davanti a palazzo Chigi. Un ferito, no sono due, un carabiniere a terra, due carabinieri feriti, tre feriti. Si sbracciano i cronisti per cercare di attirare l'attenzione dei

ministri. Ma dall'altra parte nessuno si accorge di nulla. Finché la notizia finalmente arriva.

Si saprà più tardi che il prefetto Giulio Cazzella, consigliere per gli affari interni del Quirinale, ha avuto subito una sommaria descrizione dei fatti dagli uomini di palazzo Chigi. Ma come fare ad avvertire il capo dello Stato e il premier in diretta tv? Il prefetto Costantino Del Riccio, uno dei dirigenti dell'ufficio stampa, si avvicina con passi felpati a un ilare Angelino Alfano e gli sussurra qualcosa all'orecchio. Il neo ministro dell'Interno sbianca e strabuzza gli occhi. Ma resta immobile al suo posto. La cerimonia va avanti, i minuti passano. Finalmente, alle 11, 48, cioè 14 minuti dopo il primo sparo di Luigi Preti, il portavoce del Presidente, Giovanni Matteoli, approfitta di una pausa per far leggere a Napolitano un foglio. È l'agenzia che riporta la notizia dell'attentato. Ma c'è un'importante aggiunta a penna: «È un gesto isolato, non un atto di terrorismo. Sembra che i due Carabinieri non rischino la vita». Il volto di Napolitano non muta di una virgola, pronuncia a bassa voce solo una domanda: «È sicuro che non siano in gravi condizioni?». «Così ci dicono».

Si prosegue. Giura Beatrice Lorenzin, giura Emma Bonino stretta in una giubba cinese rosso fuoco, poi la foto di rito. Ma la notizia, che con il passaparola si è diffusa nel salone, non ha ancora raggiunto Enrico Letta. Sarà il ministro Dario Franceschini a raccontargli cos'è successo, prima anco-

ra che la sicurezza di palazzo Chigi lo raggiugli. A quel punto tutto accelera. Niente dichiarazioni di rito alla stampa, nessuna intervista alle tv.

Ministri e capo dello Stato si ritirano in fretta nell'adiacente sala degli specchi, il tradizionale brindisi viene cancellato. Si formano capannelli, ci sono molti familiari venuti ad assistere, tutti vogliono sapere. È in questo momento che il capo dello Stato detta la linea. Presi da parte alcuni ministri, con aria grave, Napolitano impartisce i suoi consigli: «Dovete farvi coraggio e mantenere la calma. Nessuno faccia dichiarazioni improvvise, mantenete i nervi saldi». L'imperativo del presidente della Repubblica è quello di non far precipitare la situazione, di evitare il panico. Nel momento solenne in cui la Repubblica rinnova le sue istituzioni, «non ci si può fare intimidire da gesti di questo tipo». Andiamo avanti. Anche per questo al Colle provocano fastidio certe dichiarazioni a caldo, persino quelle dei massimi vertici delle istituzioni. Angelino Alfano e Mario Mauro, titolari di Interni e Difesa, sono nel frattempo attaccati ai telefonini per ricevere notizie dai vertici dei Servizi. Tutto sembra sotto controllo e tuttavia si decide comunque, anche per rispetto dei feriti, di rinunciare alla pompa e di anticipare il Consiglio dei ministri. Nessuna cerimonia a palazzo Chigi, a parte un picchetto d'onore. Tutto si svolge all'insegna della sobrietà, mentre i poliziotti della Scientifica, con le loro tute bian-

che, trasformano piazza Colonna in un set del telefilm CSI. Nel frattempo anche al Quirinale vengono rafforzate le misure di sicurezza. Tutto però senza dare nell'occhio, tanto che nessuno ferma la fila di visitatori al palazzo dei Papi e una scolaresca, ignara di tutto, può applaudire tranquillamente l'uscita del premier in automobile.

Il Consiglio dei ministri, il primo del nuovo governo, si apre con una cappa pesante. Letta, con il suo stile, invita tutti a stare concentrati sul pezzo, senza apparire troppo. «In questa fase — spiega il premier — vi pregherei di evitare i talk show e le interviste più politiche. Comunicate soltanto quello che avete fatto nei vostri ministeri. Tenete tutti un profilo basso, perché il paese è in una condizione difficile, c'è tensione, ed è meglio evitare polemiche inutili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capo dello Stato parla ai ministri in una sala riservata: “No a dichiarazioni improvvise”

Il primo ad essere stato avvertito è stato Alfano, poi Napolitano e infine Letta

Nel Salone delle feste



IL PRIMO FLASH

Il vicepremier Alfano giura. È lui il primo ad essere informato, anche nella sua qualità di ministro dell'Interno



IGNARI

Molti ministri sono però ancora ignari, e la cerimonia del giuramento procede in un clima surreale



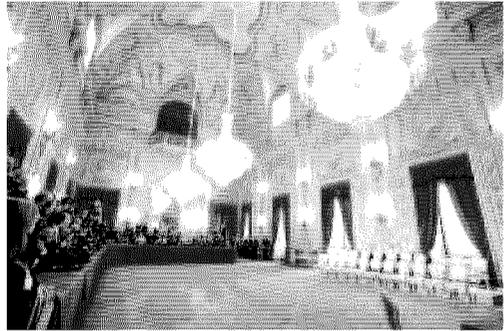
IL PRESIDENTE

Solo al termine della cerimonia viene informato Napolitano. E subito dopo anche il premier Letta



BRINDISI TRISTE

Napolitano e i ministri si ritirano nella Sala degli Specchi, ma il saluto al governo è segnato dalla preoccupazione



GIURAMENTO

In alto, Enrico Letta. In basso, Franceschini e Quagliariello. Accanto, Napolitano informato della sparatoria dal portavoce



Tommaso Currò, deputato cinquestelle: chi ci accusa vuole strumentalizzare l'accaduto, è un momento in cui le parole vanno pesate

“Non è colpa nostra, ma i toni vanno abbassati”

L'intervista

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Dosa le parole con la massima cautela, le pesa una ad una. «Chi dice che è colpa del movimento strumentalizza. Questa lettura va assolutamente respinta». Si ferma, poi aggiunge: «Resta il fatto che la tensione è molto alta e l'invito a chiunque rivesta un ruolo nelle istituzioni è quello di mantenere un profilo molto alto». Tommaso Currò è un siciliano appassionato, eppure mite. Deputato del Movimento Cinque Stelle, predica fin dall'inizio dialogo e confronto nelle istituzioni. Stavolta non c'entra l'aver contestato la linea ufficiale del M5S, né i rapporti con il Pd e neanche l'atteggiamento da tenere nei confronti del governo Letta. Come

molti, è sconvolto dalla sparatoria in piazza Colonna.

Onorevole, Roberto Maroni si domanda se il gesto si ispiri alle invettive di chi dice bombardiamo il Parlamento. Alemanno invita a non stupirsi, visto che c'è chi inverte continuamente contro il "Palazzo".

«Chi dice così strumentalizza. Chi sostiene che si è armata la mano commette una strumentalizzazione assolutamente da respingere».

Lei però predica calma, toni bassi.

«Serve sobrietà. Ci sono momenti in cui è meglio stare in silenzio, anziché andare in piazza. Non mi piace alimentare la folla».

In un momento così delicato, di alta tensione sociale, lei si appella a tutte le forze politiche?

«Ci vuole la massima attenzione, le parole pesano perché pro- manano dal Parlamento: non si

scherza».

Qualcuno accusa il M5S: sofferia sul fuoco, dicono.

«Chi dice che è colpa del movimento strumentalizza. Non sappiamo le motivazioni di questo gesto».

Però sarebbe meglio abbassare i toni.

«La tensione è molto alta e l'invito a chi riveste un ruolo nelle istituzioni è quello di mantenere un profilo molto alto».

Non era eccessivo parlare di missili sul Parlamento, anche solo per provocare o fare una battuta?

«Forsì. C'è però da dire che in campagna elettorale la psicologia collettiva contestualizza queste frasi, le considera iperboli. Tutti capiscono che parlare di missili è un'iperbole, un'esagerazione. Però lo stile che auspico per tutti è di avere un profilo alto».

E purtroppo questo non è sempre avvenuto».

Resta il dramma dei due Carabinieri feriti, uno dei quali in gravi condizioni.

«Sono addolorato per quanto è accaduto, spero che guariscano presto e possano tornare quanto prima al loro servizio. E poi voglio dire un'altra cosa».

Dica.

«La violenza non è mai la soluzione dei problemi. Chiunque abbia una rabbia, pur comprensibile, e viva la sofferenza della crisi sulle proprie spalle cerchi sempre nel confronto e nel coraggio della parola una via d'uscita. Talvolta basterebbe sentirsi meno soli e consapevoli della comprensione e dell'ascolto altrui per vedere restituita un po' di giustizia, per vedere un po' di luce. Che nessuno rimanga indietro, ricordiamolo. Partiamo proprio da ciò, non ci costa nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
La tensione è molto alta e l'invito a chi riveste un ruolo nelle istituzioni è quello di mantenere un profilo molto alto
”

“
Forse eccessivo Grillo quando ha parlato di missili sul Parlamento, ma era un'iperbole. Ora però serve sobrietà
”



DEPUTATO
Tommaso Currò
deputato 5Stelle

